

Leonidas K. Cheliotis (Queen Mary University of London)

GOVERNARE ATTRAVERSO LO SPECCHIO. NEOLIBERISMO, MANAGERIALISMO E PSICOPOLITICA DEL CONTROLLO DELLA DEVIANZA*

1. Introduzione. – 2. Indicatori metodologici e concetti operativi di base. – 3. Le insicurezze del neoliberismo e il problema dell'ordine. – 4. Governare mediante la microcriminalità. – 4.1. La microcriminalità è una “minaccia perfetta”. – 4.2. Gli attori della microcriminalità sono dei “nemici perfetti”. – 4.3. La prigione è un “rimedio perfetto”. – 4.4. Il fallimento è un “risultato perfetto”. – 5. Narcisismo d’élite: oltre la “punitività populista” e il “populismo penale”.

Il principe che scopre un *casus belli* per una decisione già presa di muovere guerra contro il suo vicino è come un padre che impone a suo figlio una nuova madre, da accettare come tale d’ora in poi. Non sono forse quasi tutti i motivi pubblicamente annunciati delle nostre azioni delle simili madri imposte?

(F. Nietzsche, 2004 [1878], 250)

1. Introduzione

Oggi come oggi, più di 9,8 milioni di persone sono detenute in istituzioni carcerarie in tutto il mondo, sia in attesa di giudizio che in giudicato. Di questi, un incredibile numero di 2,2 milioni si trova nelle carceri statunitensi, punto di arrivo di una trentacinquennale tendenza di continua crescita di carcerazioni a livello nazionale, attestando gli Stati uniti a paese con il più alto tasso carcerario a livello globale (756 per 100.000 abitanti). Sull’altra sponda dell’Atlantico, con una popolazione carceraria attualmente sopra le 83.000 unità (153 per 100.000 abitanti), l’Inghilterra e il Galles hanno uno dei tassi di imprigionamento più alti dell’Europa occidentale (cfr. R. Walsley, 2009). I numeri sono raddoppiati dal 1990 e per il 2014 si prevede che superino la soglia dei 100.000 (P. Carter, 2007). Più delle pratiche e delle politiche punitive colpisce, però, il fatto che queste coincidano con una opinione pubblica altrettanto punitiva. Per affermare ciò non serve neppure

* Traduzione di Andrea Mubi Brighenti. L’articolo è una rielaborazione della relazione dal titolo *Creating the Authoritarian Character: Neoliberalism, Managerialism, Public Punitiveness*, presentata il 19 dicembre 2008 all’Istituto di Criminologia dell’Università di Lubiana, Slovenia. Ringrazio tutti i partecipanti e in particolar modo Katja Šugman-Stubbs, Renata Salecl, Matjaž Jager e Aleš Zavrnik. Mi sono stati molti utili anche i commenti di Loraine Gelsthorpe, Shadd Maruna e Sappho Xenakis. La responsabilità di eventuali errori qui contenuti resta pur sempre mia.

entrare nel labirintico dibattito su come misurare il grado di punitività e come determinare precisamente quanto sia diffusa¹. Se, come suggeriscono gli psicologi politici, le percezioni e le inclinazioni del cittadino medio pongono dei limiti alla progettazione e all'implementazione delle politiche governative (J. Brunner, 1994), è ragionevole inferire un grado significativo di corrispondenza tra opinione pubblica da un lato e dimensione dell'istituzione carceraria dall'altro.

Tuttavia, non appena ci si pone seriamente la questione del *perché* gli atteggiamenti punitivi pubblici e le politiche carcerarie punitive seguano un corso parallelo, ci si trova di fronte a una serie di paradossi. Nonostante il monito della “sinistra realista” di “prendere il crimine sul serio” (E. Currie, 1985; J. Lea, J. Young, 1984), difficilmente l'estensione effettiva del crimine e il rischio oggettivo di vittimizzazione possono spiegare l'*escalation* dell'atteggiamento punitivo medio (cfr. L. T. Wilkins, 1991; P. Mayhew, J. van Kesteren, 2002; A. King, S. Maruna, 2009) o i tassi sempre più alti di pene detentive inflitte (cfr. P. A. Langan, D. P. Farrington, 1998; A. Blumstein, J. Wallman, 2000; M. Tonry, 2004b; F. E. Zimring, 2007). David Garland (2001, 14) esprime il punto in modo alquanto conciso: «Dopo un secolo in cui la tendenza generale era verso un aumento dei reati e una diminuzione dei tassi di carcerazione, in tempi recenti abbiamo visto, prima negli USA e poi anche in Inghilterra, l'emergere di una tendenza opposta – aumento dei tassi di carcerazione anche in presenza di tassi di criminalità decrescenti». A complicare ulteriormente le cose, i tassi di criminalità non giustificano la crescente paura del crimine (J. V. Roberts, L. Stalans, 1997; M. Warr, 2000; D. Johnson, 2009) ed è discutibile che tale paura del crimine sia correlata positivamente al sostegno per politiche punitive che includono ad esempio il prolungamento dei periodi detentivi (cfr. K. T. Gau-batz, 1995; M. Warr, 1995; T. R. Tyler, R. J. Boeckmann, 1997; V. J. Callanan, 2005; S. Maruna, A. King, 2004; A. King, S. Maruna, 2009; S. Farrall, J. Jackson, E. Gray, 2009). Come se non bastasse, una quantità di studi confermano che, rispetto alla scelta di decarcerazione, l'incarcerazione diminuisce le possibilità future di impiego, conduce alla disorganizzazione sociale delle comunità, a difficoltà psicologiche ed economiche nelle famiglie dei carcerati e a un alto tasso di recidiva nel crimine (J. Petersilia, 2003; J. Murray, 2005; J. Murray, D. P. Farrington, 2008; L. K. Cheliotis, 2008).

Non c'è dubbio che questioni del genere continueranno ad attrarre l'attenzione della criminologia empirica, ed è bene che sia così. In questo articolo vorrei però condurre il lettore verso un'analisi di tipo teorico per contribuire al dibattito sul piano epistemologico e sostantivo. Dal punto di vista

¹ Per una rassegna si vedano S. Maruna, A. King (2004) e N. A. Frost (2008).

epistemologico, propongo di utilizzare la psicoanalisi materialistica di Erich Fromm per mostrare come le motivazioni utilitaristiche e moralistiche offerte per la punitività coprano in realtà delle pulsioni istintive che si formano sotto l'influenza di fattori sociali ed economici in particolare. In altri termini, la psicoanalisi, intesa come una psicologia materialista, può aiutarci a comprendere «*come una situazione economica venga trasformata in ideologia attraverso le pulsioni*» (E. Fromm, 1970, 155, corsivo originale). Il tentativo di unire lo studio degli atteggiamenti punitivi con la psicoanalisi di Fromm non è del tutto privo di precedenti (*cfr.* K. Anderson, 1998; 2000; L. S. Chancer, 2000; A. Matravers, S. Maruna, 2004; J. F. Wozniak, 2000), ma questo tentativo non è mai stato portato oltre i confini della critica del sistema giuridico penale condotta dal giovane Fromm (E. Fromm, 2000a [1930]; 2000b [1931]), lasciando così inesplorate tutte le ricche implicazioni teoriche e i risultati empirici resi disponibili dal suo più ampio lavoro sulla dominazione politica e l'esclusione sociale (L. K. Cheliotis, 2010; 2011)².

Dal punto di vista sostanziale, introducendo la psicoanalisi di Fromm nel dibattito sulle economie politiche della pena (Z. Bauman, 1997; A. De Giorgi, 2006; R. Reiner, 2007; N. Lacey, 2008; L. Wacquant, 2009), il mio obiettivo è di rintracciare i modi in cui la penalità contribuisce al più ampio progetto della dominazione di Stato sul pubblico in un contesto di neoliberismo. Così facendo, l'analisi si estende al di là dell'economia politica della pena di tipo protomarxista, secondo cui la classe dominante utilizza la sanzione penale per mantenere i settori proletari e marginalizzati della popolazione sotto controllo (*cfr.* G. Rusche, O. Kirchheimer, 2008 [1939]; W. J. Chambliss, R. B. Seidman, 1982). L'attenzione si sposta piuttosto verso il ruolo simbolico del controllo penale sulle parti più deboli della popolazione per ottenere il sostegno della classe media, distraendo l'attenzione dalla questione del fallimento dello Stato nei confronti delle aspettative socioeconomiche dell'intera popolazione. Tale fallimento rimane un tema curiosamente poco studiato, se si considera che il consenso della classe media è stato un prerequisito vitale della svolta punitiva nel campo del controllo penale durante il periodo di ascesa del neoliberismo. David Garland (2001, 152) usa, ad esempio, l'espressione “il cane che non ha abbaiato” per indicare il ruolo passivo giocato «dalle classi medie professioniste, un gruppo sociale altrimenti potente e articolato, che hanno fatto molto poco per opporsi alla deriva verso le politiche puni-

² Purtroppo, a parte una breve recensione pubblicata nel 1935, Fromm non è più tornato sulle sue critiche psicoanalitiche al diritto penale. Ma né quelle critiche – che ad ogni modo furono conosciute nel mondo anglofono solo più tardi, grazie a Kevin Anderson e Richard Quinney (2000) – né il suo concetto più ampio e meglio noto di carattere sociale basato sul narcisismo sono mai stati utilizzati per analizzare la pena nei contesti di capitalismo avanzato e di neoliberismo in particolare.

tive» (si veda anche M. Tonry, 2004a)³. L'enorme crescita delle formule di “vigilanza di vicinato” (cfr. D. Lyon, 2003; E. Girling, I. Loader, R. Sparks, 2000) e la rinascita del vigilantismo (J. Evans, 2003; E. Girling, I. Loader, R. Sparks, 1998) puntano nella stessa direzione: senza contare che in questi casi l'espressione di consenso al punitivismo è persino attiva.

La prima sezione di questo articolo presenta il principale problema che si trova ad affrontare qualsiasi studio della dominazione di Stato – perché gli uomini seguono i capi anche quando questi sbagliano e nonostante il fatto che potrebbero liberarsene? – e mette in campo gli strumenti analitici da utilizzare per rispondere. Se da un lato occorre prestare molta attenzione alla percezione inconscia e alla lotta politica che si svolge intorno al potere di creare e diffondere certe visioni del sé, del mondo sociale e della sua organizzazione, dall'altro i modelli strettamente sociologici andrebbero ampliati per incorporarvi concetti e categorie psicoanalitiche. Senza pretendere di compiere un percorso esaustivo nella letteratura psicoanalitica, mi vorrei limitare a prendere in considerazione il lavoro di Erich Fromm e in particolare il suo lavoro sul narcisismo e il “carattere sociale”, per spiegare il loro significato intrecciato e la loro utilità per il compito che mi sono prefisso. Per situare il prosieguo della discussione nell'ambito più adeguato, la seconda sezione offre una sintesi di una interpretazione psicosociologica dell'ascesa del neoliberismo. La tesi, in breve, è che la *deregulation* economica e la restrizione dello stato sociale si combinano con il motivo culturale della responsabilità individuale per far scattare dei sentimenti intensi di insicurezza, fisica e ontologica, nel pubblico. Né la retorica fatalista della globalizzazione, né le sue promesse di una futura prosperità degli individui e delle nazioni, né infine le riforme di stampo manageriale che mirano a massimizzare l'“agire impren-

³ In un articolo basato su dati del General Social Survey degli USA, E. K. Brown (2006) non trova alcun supporto all'affermazione di Garland che le “classi medie professioniste” siano diventate più punitive (rispetto al resto della popolazione americana) dal 1974 al 1998; asserisce, inoltre, che l'opinione pubblica ha avuto solo un debole effetto sul mutamento delle politiche di controllo penale, sulla base del «basso grado di coinvolgimento politico del pubblico» e «dell'aumento di propensione verso politici orientati alle elezioni che vogliono apparire più “duri” del clima politico che li circonda» (*ivi*, 308). Anche in Gran Bretagna certi indicatori di impegno civile, incluso il voto, sono in declino (Power Inquiry, 2006). Ma, come gli scienziati politici in tutto il mondo sanno da parecchio, i bassi livelli di partecipazione non sono distribuiti a caso. Al contrario, sono pesantemente sbilanciati a favore dei cittadini più privilegiati, vale a dire quelli con redditi più alti, maggior benessere e migliore istruzione (A. Lijphart, 1997; cfr. anche Hansard Society, 2008). Inoltre, è molto improbabile che i “politici elettorali” degni di tal nome oserebbero opporsi a un sentire comune, men che meno per portare avanti politiche che imporrebbro ulteriori restrizioni alle libertà individuali, come è spesso il caso nel campo della prevenzione e della giustizia penale. Non è un caso che i politici di tutti gli orientamenti, e non solo di destra, siano ricorsi al linguaggio punitivo negli ultimi trent'anni (L. Wacquant, 2009). Nulla di tutto questo, come vedremo, richiede una piena consapevolezza da parte della classe politica o degli elettori – al contrario.

ditoriale” dell’individuo (N. Rose, 1999, 144) sono sufficienti per alleviare il senso di insicurezza e le sue minacce percepite alla sovranità.

La terza sezione dell’articolo procede sostenendo che il problema della criminalità nella sua manifestazione violenta di strada viene utilizzato come un dispositivo simbolico con il quale le élite neoliberali prevengono o cercano di rimediare al deficit di legittimità della loro autorità agli occhi della classe media. La criminalità di strada si presta particolarmente bene a questa funzione, in quanto rappresenta il pericolo corporeo e ontologico che è strettamente connesso all’insicurezza creata dalle politiche socioeconomiche neoliberali. Inoltre, la criminalità di strada può essere chiaramente attribuita a un insieme identificabile di individui o gruppi sociali, e naturalmente a quelli alla base della struttura di classe; in quanto tale, consente l’espansione della penalità e in particolare dell’istituzione carceraria. Infine, non può essere pienamente sradicata. Le ansie della classe media vengono dunque spostate da oggetti e soggetti pertinenti ad altri percepiti come “adatti” e vengono alleviate attraverso periodiche espressioni plateali (*acting out*). I processi gemelli dello spostamento dell’ansia e dell’espressivismo sono resi possibili dal ricorso a retoriche politiche incendiarie accompagnate, però, a tecniche managerialiste neutraliste, laddove le prime forniscono una giustificazione morale e le seconde una glossa di razionalità oggettiva e di giustizia procedurale. Da questo punto di vista, l’attività di governare viene a somigliare a un gioco di riflessi in uno specchio (A. Edwards, G. Hughes, 2008): l’apparato di Stato si presenta come figura di autorità forte ma giusta, uno specchio in cui il pubblico guarda per provare il piacere narcisistico di una forza illusoria. L’articolo conclude quindi invocando una rottura rispetto alle due spiegazioni dominanti della responsabilità delle élite rispetto alla punitività pubblica, ovvero la “punitività populista” (A. E. Bottoms, 1995) e il “populismo penale” (J. V. Roberts *et al.*, 2003). Basandosi sul lavoro di Fromm sul carattere sociale della classe governante, si può giungere a mostrare come l’autolegitimazione e le sue basi narcisistiche siano elementi cruciali per comprendere l’azione e l’inazione delle élite.

2. Indicatori metodologici e concetti operativi di base

Nell’analizzare qualsiasi relazione di influenza tra governanti e governati è necessario prestare attenzione simultaneamente e sinteticamente ad entrambe i lati della relazione. Con ciò non si vuole suggerire una semplice simmetria o una reciprocità della relazione. Dopotutto, solo raramente il padrone si trova degradato a servo dei propri servi, come nella famosa concettualizzazione proposta da Georg Simmel (1896, 171). Ma si può tranquillamente dire che i modi in cui le élite di Stato utilizzano il proprio potere sono inesorabilmente

connessi, spesso persino direttamente orientati, alle diverse basi sulle quali i gruppi subordinati sono o meno disposti ad obbedire al comando (D. Mad-sen, P. G. Snow, 1991). L'efficacia del potere basato solo sulla forza fisica, ad esempio, è profondamente minata da una serie di fattori contestuali che sono quasi inevitabili. Il primo ostacolo riguarda quello che D. H. Wrong (1988 [1979]) definisce l'*estensività* del potere. Questa risulta dal rapporto tra il numero dei detentori del potere e il numero degli assoggettati. Più ampio è il numero degli assoggettati, maggiore è la difficoltà di tenere le loro attività sotto stretto controllo esercitando un'influenza omogenea su di essi. Si può altresì dubitare della *comprendensività* delle relazioni di potere basate sulla sola forza fisica, vale a dire della gamma di aspetti su cui i detentori del potere detengono un potere, e la misura in cui essi siano in grado di controllare gli orientamenti degli assoggettati. La forza fisica potrebbe bensì produrre effetti negativi, come la distruzione, la prevenzione o la limitazione delle possibilità d'azione o di reazione da parte dei gruppi subordinati, ma «non si può manipolare con la forza le membra e i corpi degli altri per ottenere dei risultati positivi sostanziali, come la costruzione di qualcosa, la gestione di una macchina, l'esecuzione di un compito fisico o mentale» (*ivi*, 27). La punizione fisica, inoltre, non cancella realmente un'abitudine non desiderabile, quanto piuttosto semplicemente la reprime. Di conseguenza, le persone possono tornare a ripetere atti precedentemente puniti se in seguito pensano di poter non essere scoperte (D. A. Bernstein *et al.*, 2000; J. C. Scott, 1990).

Non stupisce, perciò, che i detentori del potere cerchino in primo luogo di trascinare le masse verso una subordinazione di tipo consensuale. Prima di qualsiasi altra mossa, il mandato a governare presuppone la “legittima autorità” ovvero, letteralmente, l’idea che coloro che occupano posizioni di potere detengano un diritto riconosciuto a comandare grazie alle norme e alle credenze che condividono con i subordinati (D. H. Wrong, 1988 [1979], 49-52). Altre fonti connesse di autorità possono includere l’acquisizione e l’esercizio del potere secondo norme giuridiche o consuetudinarie stabilitate, oltre all’espressione visibile di un consenso pubblico (*cfr.* D. Beetham, 1991; J.-M. Coicaud, 2002). Ma né la condivisione di norme né la validità giuridica o il consenso espresso pubblicamente basterebbero di per sé ad assicurare una qualsiasi relazione di comando-obbedienza. Soprattutto quando avanza delle richieste spiacerevoli, la legittima autorità non può restare intatta se non si unisce almeno a qualche grado di comprensione effettiva delle norme e dei valori condivisi che la costituiscono (D. Beetham, C. Lord, 1998; J. Rothschild, 1977). Come si esprime D. H. Wrong (1988 [1979], 44, corsivo originale), questa organizzazione corrisponde a una «autorità indotta, o all’offerta di *ricompense* in cambio dell’obbedienza al comando». Tale auto-

rità indotta spesso si accompagna a una “autorità dell’esperto” o “autorità competente”, le cui direttive vengono seguite perché si ritiene che l’autorità disponga di una competenza superiore o di una conoscenza specialistica in base alla quale decidere quali azioni potranno meglio servire gli interessi e i fini dei subordinati (*ivi*, 53). In questo caso la fonte dell’autorità ha un peso superiore al contenuto stesso del comando, al punto che i subordinati si sentono obbligati a obbedire anche se non sono d’accordo con la sostanza del comando in questione.

Le disuguaglianze nell’accesso ai beni promessi, tuttavia, sono in realtà così profonde che l’autorità per consenso tende a inglobare, se non a trasformarsi definitivamente in “autorità coercitiva”. In questo caso, l’obbedienza è rafforzata dalla minaccia della forza, che si tratti di forza fisica o della privazione di ricompense altrimenti regolarmente elargite. A differenza dell’esercizio attuale della forza, la minaccia della forza contro individui che disobbediscono ai comandi genera più probabilmente una subordinazione consensuale all’ordine stabilito. Ciò perché la minaccia della forza consente ai subordinati stessi di avere l’impressione di partecipare alla relazione di autorità. Certo, questo non implica la rinuncia alle pure esibizioni di forza, come le parate militari, i test nucleari, la repressione violenta della dissidenza e le punizioni esemplari trasmesse anche attraverso i mass media. Se non altro, le pure dimostrazioni di forza stabiliscono o riaffermano nella mente dei subordinati che chi governa è in grado e non esiterà ad affermare la propria volontà con ogni mezzo necessario (*ivi*, 44-5; si veda inoltre R. Bendix, 1978). L’analisi condotta sin qui, d’altra parte, solleva più domande di quante ne risponda. Come avviene che i subordinati rimangano strenuamente attaccati ai governanti che non onorano le proprie promesse? Quali sono le ragioni per cui i limiti intrinseci del potere non vengono evidenziati e sfruttati? Come si può ottenere il consenso per intimidazione con la minaccia del ricorso alla forza se l’esercizio effettivo della forza si dimostra insufficiente a generare rassegnazione? Cosa può rendere l’illusione di partecipazione in una relazione asimmetrica di potere attraente per i sottoposti? E anche: le dimostrazioni di forza non finiscono per avere come unico effetto l’anticipazione delle sanzioni stesse? Per rispondere in modo minimamente adeguato a domande di questo tipo occorre compiere tre passaggi analitici che si articolano come tre fratture epistemiche.

Anzitutto occorre rompere con i modelli d’azione basati sulla scelta razionale. Questi situano la fonte principale della subordinazione in quello che considerano il perseguitamento di fini di natura utilitaristica: se non il piacere come forma di ricompensa positiva per la sottomissione, quantomeno un guadagno negativo legato all’evitamento delle pene inflitte ai renitenti. Il principale problema con questo tipo di spiegazioni è che non sono in grado

di affrontare le ragioni per le quali i subordinati scelgono di non contestare i governanti che sbagliano. Se gli esseri umani sono dotati della capacità di ragionare e di una solida motivazione a ottimizzare i guadagni, dovrebbero a maggior ragione esercitarla quando i guadagni della subordinazione vengono sopravanzati dagli svantaggi del sacrificio di obbedire. Gli studiosi della scelta razionale rispondono che le forme di resistenza a situazioni sfavorevoli sono sempre contingenti e dipendono non solo dalla attivazione della capacità di calcolare costi e benefici, ma anche dal grado di coraggio per superare la paura di ritorsioni, nonché dalla capacità intellettuale di riconoscere o di capitalizzare sulle finestre di opportunità per la dissidenza (B. Moore, 1978). Aperta o furtiva, tuttavia, la resistenza è un fenomeno così raro da gettare un serio dubbio sul grado in cui la ragione giochi un ruolo nello stimare in primo luogo la necessità di resistere. In altre parole, è poco probabile che i subordinati siano seriamente consapevoli degli esiti ingiusti dell'ordine sociale che essi stessi aiutano a perpetrare e rafforzare. Questo semplice fatto sconfessa il presupposto che gli interessi perseguiti dai subordinati siano di tipo oggettivamente utilitaristico e solleva la questione di come si generino degli atteggiamenti che conducono all'autosconfitta. Da cui anche la necessità analitica di spostarsi dal dominio del pensiero razionale consapevole e degli obiettivi che l'individuo deliberatamente si dà al dominio della percezione inconscia e della lotta politica per il potere di imporre agli altri delle specifiche visioni del mondo.

La seconda frattura analitica deriva direttamente dalla prima e si compie rispetto a ciò che P. Selznick (1984 [1957]) ha chiamato il “culto dell'efficienza”. Si tratta della tendenza ad attribuire tutto ciò che accade all'interno di un determinato sistema alla necessità di conservarne la struttura originaria. Il culto dell'efficienza soffre di due problemi principali, entrambi associati con l'aggravamento della relazione dialogica tra mezzi e fini e con il ruolo che la *leadership* creativa può giocare nel modellarli. In primo luogo, fissando l'attenzione sulla selezione dei mezzi per il funzionamento fluido della macchina, il culto dell'efficienza trascura la questione fondamentale del definire i fini stessi dell'impresa. In secondo luogo, presupponendo la disponibilità dei mezzi per il raggiungimento dei fini stabiliti, ignora la possibilità che i primi possano venire adeguati ai secondi. Al livello più diretto, il processo di adeguare i mezzi ai fini richiede una gestione delle risorse tecniche. Quando l'impresa viene «segnata da modi specifici di prendere decisioni o da un impegno particolare verso certi fini, metodi o clientele», il compito dei leader diventa più complesso, in quanto viene a includere quello di socializzare i subordinati ai valori che legittimano l'adesione ai ruoli assegnati (*ivi*, 138). Questa osservazione ci riporta ai modi in cui la *leadership* definisce la missione ideale dell'impresa. Implicito nella spiegazione di Selznick è il fatto che,

esattamente come i mezzi possono venire adattati ai fini prescelti, altrettanto i fini possono essere definiti o ridefiniti in funzione dei mezzi disponibili. Quando, ad esempio, la gamma dei mezzi a disposizione si trova a venire ristretta (ad esempio a causa di un conflitto tra interessi divergenti), chi sta al potere può ritagliare o fabbricare dei fini più semplici che si accordino ai mezzi a disposizione. Non sorprende che i leader preferiscano missioni che richiedono, secondo il “senso comune”, la minaccia e persino l’uso diretto della forza. L’imperfetta funzione della forza come strumento di intimidazione nei confronti di potenziali soggetti resistenti in questo caso assume, infatti, un ruolo subordinato rispetto a quello della forza come strumento per rafforzare l’immagine della competenza dell’autorità. Perciò occorre chiedersi: quale tipo di missioni hanno questa capacità di annientare la resistenza e di giustificare in modo convincente la forza come male necessario? Si tratta essenzialmente di quelle che hanno a che fare con il contrasto di minacce incombenti, corporee e ontologiche, alla sicurezza personale e di gruppo che provengono dall’esterno dello Stato. Come ad esempio ha osservato J. Butler (1997, 7) rispetto alla sicurezza personale, «il desiderio di sopravvivere, di “esistere”, è un desiderio ampiamente sfruttabile. (...) “Meglio vivere da schiavo che non esistere affatto” è una formulazione esemplare di questo problema (in cui il rischio della “morte” è contemplato)».

A questo punto, è necessario mettere in atto una terza frattura analitica. Questa ci richiede di superare le ortodosie di tipo foucaultiano in cui il potere è visto come precedente rispetto ai soggetti e come qualcosa che si impone nel mondo percettivo strettamente “dall’esterno” (M. Foucault, 1977). Il fatto che il potere dà forma e manipola i bisogni fondamentali di sicurezza corporea e ontologica dovrebbe guidarci verso la ricerca e la determinazione di cause che risiedono nascoste nella regione degli istinti. Quantomeno nella fase iniziale, la trasformazione dei soggetti in sottoposti si opera come il risultato di una vulnerabilità primaria, innata, alle influenze esterne (J. Butler, 1997). Come spiega Ian Craib (1990, 194), «se la gente crede o agisce in un modo che può essere attribuito all’effetto di forze sociali, è solo perché la psicodinamica interna della struttura caratteriale gli permette o li costringe a farlo». Riconoscere ciò non significa cadere direttamente né nel soggettivismo né nello psicologismo. Non significa neppure prescindere dagli abusi cui i soggetti sono sottoposti all’interno dell’ordine stabilito, né in ultimo significa affermarne l’inevitabilità. Significa, invece, spingere l’indagine al di là di una dialettica tra strutture sociali e schemi cognitivi individuali, verso una trialettica che tiene anche in considerazione le più profonde basi psichiche della dominazione e della sottomissione. Credenze inconsce, schemi di comportamento abituali e strutture sociali più ampie devono essere connessi a quel che esiste già, alla “natura prima”. Questo stile di indagine aspira ad

accrescere le possibilità di giustizia sociale. Infatti, proprio come non possiamo apprezzare pienamente la dinamica del potere senza comprendere cosa o chi lo detenga, altrettanto non possiamo apprezzare pienamente, e meno che meno accrescere, la dinamica della resistenza se prima non definiamo i poteri di cui la resistenza deve liberarsi (E. Cassirer, 1946; si veda inoltre L. K. Cheliotis, 2010).

Se, come sosterrò, le élite dello Stato neoliberista utilizzano il controllo violento della devianza come un dispositivo ideologico per perpetuare e rafforzare il dominio di classe, ciò può accadere prima di tutto perché la criminalità di strada rappresenta un pericolo al tempo stesso fisico e ontologico. Ma una cosa è comprendere l'attrazione esercitata da un dato costrutto ideologico rispetto alle corde che fa risuonare nel dominio degli istinti basilari, ben altra cosa è spiegare come mai questa attrazione possa esercitarsi anche senza alcun fondamento nella realtà empirica. Ironicamente, ciò che rende le persone vulnerabili alla manipolazione ideologica sono le vicissitudini fisiche e ontologiche che emanano dalle condizioni socioeconomiche oggettive del neoliberismo stesso. Nella misura in cui i deboli cercano per reazione di identificarsi con i potenti e si voltano contro quelli più deboli di loro, l'ideologia della criminalità di strada violenta e del suo controllo servono anzitutto a razionalizzare la sottomissione e a rendere morale il processo di "caproespiatorizzazione". I detentori del potere, indirizzando la nuda forza contro minoranze di capri espiatori criminalizzati, riescono a consolidare il consenso intorno all'assetto attuale della dominazione, non perché sottintendano la minaccia dell'uso della forza contro i dissidenti, quanto perché mostrano la volontà e la capacità credibile di governare con fermezza anche di fronte alle avversità del presente. Per illustrare e comprendere meglio il punto in questione, nella parte restante dell'articolo raccolgo una serie di approcci sociologici alla vita quotidiana nelle società neoliberiste, utilizzando nozioni che vengono sia dall'economia politica della pena nelle società contemporanea sia dalla psicoanalisi critica. In questo secondo caso mi rifaccio soprattutto, anche se non unicamente, a Erich Fromm e al suo lavoro a favore di una "psicoanalisi materialistica". Da questo punto di vista, motivi morali e idealistici sono in qualche misura "l'espressione camuffata e razionalizzata degli impulsi istintivi" modellati dall'influenza di fattori sociali e specialmente della sovrastruttura in particolare. Attenzione particolareggiate va prestata al concetto di carattere sociale, che include la somma dei tratti cognitivi e psichici degli esseri umani in una data società o gruppo, e alle forze narcisistiche innate che si formano e si manifestano in essi.

Al fine di preparare il terreno per la discussione che segue serve un piccolo preambolo riguardo alla psicoanalisi di Fromm. Secondo Fromm,

attraverso le proprie pulsioni istintive l'essere umano deve provvedere ai propri bisogni essenziali (cibo, riparo ecc.) e alla sopravvivenza del proprio gruppo. Ma «non potrebbe rimanere sano di mente se si prendesse cura solo dei propri desideri materiali senza stabilire una qualche forma di relazione con gli altri che gli o le permettesse di sentirsi “a casa” e lo salvasse dall'esperienza di un completo isolamento affettivo» (E. Fromm, M. Maccoby, 1970, 14). Fromm si riferisce anche alla felicità, al radicamento e alla trascendenza come dimensioni indispensabili per la vita umana (cfr. E. Fromm, 2006b [1962], 64). Il bisogno di soddisfare i propri bisogni deriva dalla condizione universale del narcisismo. Tutti gli individui, teorizza Fromm, sono nati in uno stato narcisista, ovvero, nello stato di credenza che il mondo intero si svolga intorno a loro – o meglio, che il mondo *coincida* con essi. Maturando, il narcisismo personale può diventare narcisismo sociale o di gruppo, oppure può anche assumere forme più benigne, senza venire mai del tutto superato (E. Fromm, 1964; si veda inoltre L. K. Cheliotis, 2010). Dal punto di vista dell'autopreservazione, «la vita di ciascuno è più importante di quella di un altro» (E. Fromm, 1972, 151) mentre, dal punto di vista dell'autoesperienza, il proprio senso di identità esiste nei termini di un identificarsi con un gruppo significativo, mentre al tempo stesso «l'individuo separato, questo “esso”, deve essere in grado di sentirsi “io”» (E. Fromm, 1959, 50). Quale dei due bisogni narcisistici primari, e in quali modalità affettive, acquisti preminenza in una situazione di emergenza; chi e che cosa possa minacciare la sopravvivenza fisica o l'identità; cosa includa l'identità, quale gruppo appaia come preferibile per l'individuo, e con quali conseguenze reali per l'“esso” e per la società tutta – la risposta a queste domande dipende dal carattere sociale dominante in un dato momento storico.

Operando come mediatore fra la struttura economica, le idee e gli ideali prevalenti nella società (quali visioni religiose e politiche) e i bisogni narcisistici dell'individuo, il carattere sociale trasforma «l'energia psichica generale in energia psicosociale specifica» – in pratica, in una “seconda natura” (E. Fromm, M. Maccoby, 1970, 18). Il comportamento individuale non è più una questione di decisione consapevole di seguire o meno una certa organizzazione della società, quanto una questione di trovare piacevole agire in accordo ai requisiti della cultura. In questo senso, il carattere sociale gioca un ruolo cruciale nel mantenimento dell'ordine civile e della sua base economica soggiacente (E. Fromm, 2006b [1962]). Alcuni esempi possono chiarire il meccanismo. Quello che Fromm chiama il carattere con orientamento “accumulativo” privilegia un'enfasi puritana sul lavoro e sull'accumulazione di beni come dimostrazione di bontà, sostiene il sentimento di sicurezza e dà alla vita un significato e un senso di pienezza religiosa. Questo tipo di carat-

tere formò la spina dorsale del capitalismo del XIX secolo, dato che «la combinazione di un mondo stabile, di stabili possessi e di un’etica stabile diede ai membri della borghesia un sentimento di appartenenza, di fiducia in sé e di orgoglio» (E. Fromm, 1986 [1947], 81). Al contrario, l’*homo consumens* si sviluppa in quelle società capitaliste che nutrono il desiderio di consumo legandolo al riconoscimento simbolico della distinzione e del successo nella vita (E. Fromm, 1997 [1976]). «La nostra economia» – scriveva Erich Fromm (2006b [1962], 63) ancora negli anni Sessanta – «si troverebbe in grave crisi se le persone – sia di classe lavoratrice che di classe media – non spendessero la maggior parte del proprio stipendio ma lo risparmiassero». Con la simultanea emergenza e l’ascesa delle *corporations* e dei *trusts*, in cui «il vangelo del lavoro perde peso e quello della vendita diviene centrale» (E. Fromm, 1986 [1947], 82), il prerequisito per la realizzazione dell’*homo consumens* diviene ironicamente l’“orientamento di mercato”, che è «radicato nell’esperienza di se stessi come una merce e del proprio valore come valore di scambio» (*ivi*, 68). «Chi vuole sopravvivere [e dunque anche stabilire le precondizioni pratiche per il piacere consumista] deve imparare a vivere dentro grandi organizzazioni e la sua abilità di recitare il ruolo assegnato ne costituisce parte centrale» (*ivi*, 82).

Con la crescita delle contraddizioni il carattere sociale può trasformarsi profondamente mettendo a repentaglio la stabilità dei fondamenti dell’ordine stabilito. Esso potrebbe infatti smettere di funzionare come un “ cemento” per trasformarsi in “dinamite” (E. Fromm, 1970, 161). In questo contesto, per bloccare i conflitti vengono spesso lanciati nuovi orientamenti caratteriali, che non sono né alternativi a quelli vecchi né necessariamente mutuamente esclusivi. L’orientamento caratteriale “ricettivo”, ad esempio, si trova in quelle società in cui lo sfruttamento di classe produce, e a propria volta viene riprodotto da, una cultura della rassegnazione. Qui l’ideale culturale di consumare senza freni – «ricevere ospiti, farsi delle bevute, comprare sempre cose nuove, vivere per così dire sempre con la bocca aperta» (E. Fromm, 2006a [1955], 132) – si associa alla precauzione per cui «ciascuno deve guardarsi le spalle ed essere responsabile di quel che fa, usando la propria iniziativa se vuole “farsi una posizione”» (E. Fromm, 1986 [1947], 79). Né in grado di rispondere alle aspettative culturali con le proprie forze né abbastanza fiduciosi che le dinamiche di classe e le connesse peripezie personali siano alterabili o evitabili, i subordinati si trovano a soffrire la propria impotenza. Per far fronte a questa sensazione, «il gruppo sfruttato (...) tenderà a guardare ai propri capi come ai propri beniamini, da cui ricevere ogni cosa che la vita può dare. Non importa quanto poco lo schiavo riceva, egli sente che da solo avrebbe ottenuto ancor meno» (*ivi*). Il “carattere autoritario”, d’altra parte, è la persona che «ammira l’autorità

e tende a sottomettervisi, ma al tempo stesso (...) vuole egli stesso essere un'autorità e avere altri che gli si sottomettano» (E. Fromm, 1994 [1941], 162). Queste tensioni sadistiche e masochistiche emergono quando le condizioni economiche peggiorano (ad esempio a causa dell'aumento dei monopoli e in situazioni di alta inflazione) nel segmento inferiore della classe media, rendendola vulnerabile a ideologie che «spingono verso lo sviluppo delle forze economiche anche se quelle forze sono in contraddizione con gli interessi di classe» (*ivi*, 295).

Sia a livello più ampio della dominazione di classe sia a livello più specifico della devianza e del sistema penale in contesti capitalisti, Fromm ci ha fornito una vasta gamma di approfondite analisi caratterologiche. Le sue scoperte sono estremamente rilevanti per la situazione contemporanea in un gran numero di paesi e di sistemi giurisdizionali (*cfr.* K. Anderson, 2000, 112-4), anche se il potere delle sue spiegazioni va trovato nelle rispondenze contestuali piuttosto che nella sua tendenza verso la generalizzazione teorica⁴. Fromm stesso, infatti, era abbastanza cauto dall'evitare di imbarcarsi in una teorizzazione trans-istorica di costanti universali nelle questioni sociopolitiche e culturali, e utilizzò la teoria degli orientamenti caratteriali più come un *modus operandi*, un metodo con cui porre e sollevare dei problemi in situazioni spaziali e temporali diversificate. Per i nostri interessi presenti, i suoi meriti euristici ed esplicativi – ovvero, ciò che il suo metodo permette di prendere in considerazione come fatto da spiegare – possono dunque venire riassunti come segue: Fromm riconosce le dimensioni organiche ed esistenziali degli istinti; coniuga l'istintuale e il sociale nel sé socializzato senza collassare il primo nel secondo o viceversa; interpreta il sé al di fuori del contesto clinico individuale come una categoria antropologica più ampia; prende in considerazione gli atteggiamenti non solo delle masse ma anche delle élite; analizza le influenze sociali sul sé sia in termini economici che culturali (ad esempio il consumismo); connette l'economia e le sue componenti culturali ai processi che regolano le élite e le istituzioni di Stato; e dà eguale attenzione all'efficacia materiale del potere simbolico e all'efficacia simbolica del potere materiale, sulla base della loro reciproca costituzione (*cfr.* L. K. Cheliotis, 2010).

⁴ Gli analisti riescono ad afferrare i comportamenti individuali o di gruppo in date condizioni socioculturali perché e in quanto sono essi stessi esposti a simili contesti. Secondo A. Macfarlane, ad esempio, Evans-Pritchard e gli altri antropologi di Oxford hanno potuto produrre alcuni degli studi più percettivi delle società tribali quali i nuer, i dinka e così via, proprio perché sono stati in grado di basarsi sulla propria esperienza personale della idiosincrasia culturale accademica di Oxford e del suo sistema di college in particolare, mostrando «il radicamento delle relazioni sociali in un tutto multifunzionale, che è simultaneamente un'economia, un insieme politico, un'unità rituale e un mondo intellettuale» (A. Macfarlane, 2007, xii).

3. Le insicurezze del neoliberismo e il problema dell'ordine

Se si pensa che gli atteggiamenti di tipo punitivo da parte della società servano a funzioni di tipo “espressivo”, occorre di certo rispondere alla domanda: «che cosa dovrebbero esprimere?» (S. Maruna, A. King, 2004, 93). Analogamente, una teoria che sostenga che il potere statale sposta le paure di tutta la società contro minoranze di stranieri dovrebbe indicare l’oggetto di tale spostamento. Lo scopo di questa parte dell’articolo è dunque dimostrare nel dettaglio che il problema dell’ordine nelle società occidentali contemporanee, o almeno là dove il capitalismo di stampo neoliberista è dominante, consiste nel manipolare una matrice di angosce e di paure generate proprio dalle stesse politiche socioeconomiche neoliberiste. La principale di queste angosce viene descritta da Pierre Bourdieu (1998) con l’espressione “sfruttamento flessibile”, vale a dire un generalizzato e permanente stato di precarietà che rende i lavoratori vulnerabili alla sottomissione e allo sfruttamento. Non che il mercato del lavoro capitalista si sia mai trattenuto dal generare insicurezze per poi sfruttarle; la novità dello sfruttamento flessibile consiste, però, nelle proporzioni che ha raggiunto, insieme ai profondi cambiamenti che ciò provoca nell’autopercezione delle persone quando si trovano ad avere a che fare con lo Stato.

Per contestualizzare minimamente il discorso, sappiamo che gli Stati neoliberisti hanno da lungo tempo abbandonato i modelli di governo di tipo keynesiano e fordista tipici del periodo postbellico – modelli che puntavano a un rafforzamento dell’inclusione sociale e della solidarietà opponendosi ai cicli recessivi dell’economia di mercato e proteggendo le fasce più deboli della popolazione, per esempio prevedendo benefici di sicurezza sociale. È stato affermato, spesso anche da parte di studiosi di stampo marxista, che tali sistemi finivano per alimentare l’inflazione e produrre burocrazie inefficaci, inefficienti e corrotte più che egualanza e riduzione della povertà, dell’insicurezza e dei problemi sanitari (N. Rose, 1999, 137-42; C. Pollitt, G. Bouckaert, 2000). Anche la pubblicità di cui godeva lo Stato assistenziale è stata stigmatizzata come colpevole di favorire una politica di dipendenza tra i poveri “non meritevoli” (*cfr.* C. Murray, 1990; A.-M. Hancock, 2004). In altre parole, lo Stato assistenziale è stato attaccato non perché non abbia portato a termine il compito per il quale era stato posto in essere, ma per i mezzi inefficaci che avrebbe scelto di adottare (R. N. Bellah *et al.*, 2008).

Ad ogni modo, al suo posto è emerso un mondo esclusivista e rigidamente stratificato dove i flussi finanziari non sono sottoposti a nessun tipo di regolamentazione, i controlli dell’amministrazione sul mercato del lavoro sono deboli, l’orario di lavoro è stato reso flessibile e la spesa sociale complessivamente ridimensionata. A tutto questo va aggiunta la sempre crescente forza

lavoro femminile e l'incremento sempre più rapido dell'uso di tecnologie informatiche e dei mezzi di produzione automatizzati, con la conseguente riduzione del lavoro umano (K. Aronowitz, W. Di Fazio, 1994; U. Beck, 2007 [1986]). Sicuramente l'appello neoliberista a favore dell'espansione del libero mercato e dell'abbattimento dello Stato come fornitore di *welfare* ha portato grossi benefici a coloro che hanno sbaragliato per primi la concorrenza, dando luogo a ciò che R. Reiner (2007, 3) ha chiamato «una rivoluzione dei ricchi» (si veda anche G. Esping-Andersen, 1990). Ma, allo stesso tempo, questo processo ha inaugurato un'era in cui la disoccupazione di massa è diventata la realtà degli esclusi, in cui la transizione da uno Stato “sovrapesso” a uno “a dieta” – per ricordare la metafora usata dall'ex presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan per descrivere il suo programma neoliberista negli anni Ottanta (citato in R. N. Bellah *et al.*, 2008, 263) – ha trovato espressione letterale nel sempre più crescente numero di affamati fra gli strati inferiori della popolazione⁵. Non solo: si tratta anche di un'era di lavoro sottopagato e precario (ad esempio di lavoro part-time) per la schiacciatrice maggioranza degli inclusi (D. Garland, 2001). Tutti hanno avuto, insomma, ciò che i neoliberisti chiamano «l'eguale diritto all'ineguaglianza» (W. Brown, 2006, 695; si veda anche J. Young, 1999).

Le insicurezze generate dal neoliberismo hanno acquistato una dimensione aggiuntiva, di tipo ontologico. Sulla scorta di F. Nietzsche (2004 [1878]), per esempio, U. Beck (2007 [1986], 140) afferma che l'occupazione serve come «elemento base della vita», forma identitaria con cui soddisfare i propri bisogni e le proprie attitudini e nel contempo crearsi una posizione personale ed economica. Di conseguenza, «insieme all'occupazione, la gente perde la spina dorsale della propria vita» e «se la società sta attraversando una trasformazione del lavoro salariato, significa che sta anche attraversando una trasformazione sociale significativa». A questo bisogna altresì aggiungere che le persone desiderano da sempre ottenere non un lavoro qualsiasi, un “McJob”, ma un tipo di occupazione che permetta loro di migliorare rispetto ai propri valori culturali di appartenenza e guadagnarsi il rispetto altrui (R. Sennett, J. Cobb, 1973; A. de Botton, 2004).

Va anche detto che il mercato neoliberista deve crearsi un certo livello di domanda per non scivolare nella recessione. Deve cioè trasformare le per-

⁵ Secondo il Dipartimento dell'Agricoltura degli Stati Uniti, per esempio, il 10% degli americani – 12,6 milioni di famiglie a livello nazionale, più di 30 milioni di persone in numero assoluto – non ha avuto cibo a sufficienza durante il 2006. Inoltre, gruppi antipovertà ricordano che, nella sola New York, oltre 1,3 milioni di persone (o 1 su 6) non può permettersi un'alimentazione sufficiente. In conseguenza di ciò, nel 2007, il numero di newyorkesi che ha fatto uso di dispense alimentari e mense in città ha visto un incremento del 20%. Per ulteriori informazioni si veda <http://news.bbc.co.uk/2/hi/americas/7106726.stm>.

sone in ciò che E. Fromm (1981, 95) chiama *homo consumens*, una creatura vorace che prova a compensare il vuoto interiore attraverso il consumismo e che divora le merci per potersi attribuire le loro qualità (L. Wilde, 2004). Non è certo una sorpresa che i pubblicitari uniscano i beni di consumo alla soddisfazione personale, che deriva dallo stile di vita e dalle attività personali, presentando il consumo come qualcosa in grado di identificare una data persona come beneficiario di un dato stile di vita. Come scrive N. Rose (1999, 86):

Le tecnologie di consumo, insieme a forme narrative come le soap opera, stabiliscono non solo un “un habitat sociale fondato sull’immagine” con cui potersi identificare, ma anche una moltitudine di regole per vivere una vita allo stesso tempo piacevole e rispettabile, allo stesso tempo unica da un punto di vista personale e perfettamente normale agli occhi della società. Esse offrono nuovi modi con i quali l’individuo può narrare la propria esistenza, nuovi codici di comportamento e nuove tecniche per vivere la propria vita. E tutto questo senza comportare una gratificazione del sé basata sui valori della civiltà – come nei codici etici dai tratti puritani che Weber considerava così importanti agli albori del capitalismo – ma avvolgendo l’individuo in una sensazione virtuosa insieme di felicità e di profitto⁶.

Per chiudere il cerchio, l’*homo consumens*, una volta posto in essere, rende i principi della propria alienazione – un tipo di soddisfazione i cui confini si spostano sempre un po’ più in là – razionali e ben fondati (E. Fromm, 1981).

Ma se le dinamiche occupazionali sono caratterizzate dal fatto che vi si può esercitare poca, per non dire nessuna, scelta personale, il consumo è un terreno sul quale gli individui sono fatti per sentirsi non semplicemente “liberi di decidere” ma obbligati a «essere liberi, dovendo pensare e condurre le proprie vite in termini di scelta» (N. Rose, 1999, 87). In questo contesto, essere dei vincenti significa garantirsi uno stipendio che permetta di consumare il numero più alto possibile di prodotti disponibili, dai beni e servizi all’accesso a “esperienze culturali” come i viaggi turistici, la moda, la cucina, il gioco d’azzardo, la musica, lo sport, i giochi e la realtà virtuale del cyberspazio (J. Rifkin, 2001; B. R. Barber, 2007; B. Vaughan, 2002; J. Young, 1999)⁷. All’altra estremità del continuum sociale, essere dei perdenti significa

⁶ Si vedano anche B. R. Barber (2007); S. Hall, S. Winlow, C. Ancrum (2008); K. Hayward, M. Yar (2006); O. James (2007); J. M. Twenge, K. W. Campbell (2009).

⁷ La pratica del consumo suntuario, con la sua valenza di status symbol, non è assiomaticamente svalutata in tempi di recessione economica. Nel 2008, con un adattamento dell’etichetta modaiola attribuita alle celebrità più attente allo stile, il tabloid “USA Weekly” ha coniato il termine “recessio-nista” per lodare coloro che hanno trovato un look elegante spendendo meno denaro. «L’accento

non solo cadere nella disoccupazione e nella povertà, ma anche trovarsi nella triste condizione del “consumatore limitato”, appartenere alla cosiddetta “sottoclasse”, inutile dal punto di vista economico (Z. Bauman, 1998). Bauman (2000, 38-9) descrive dunque così la convergenza tra consumi, libertà e mobilità spaziale nella nostra epoca di “tarda modernità”:

Le ambizioni di vita sono per lo più espresse in termini di mobilità, di libera scelta del luogo, di viaggio e di possibilità di vedere il mondo; le paure sono al contrario descritte in termini di confinamento in un luogo, mancanza di cambiamento, di essere esclusi da luoghi che altri attraversano facilmente, esplorano e si godono. La “buona vita” è vita in movimento; più precisamente, vita con la fiducia di potersi spostare se il luogo in cui si è non soddisfi più. La libertà è venuta a significare soprattutto libertà di scelta e la scelta ha acquistato, in modo cospicuo, una dimensione spaziale.

All’opposto:

una immobilità forzata, la condizione dell’essere legati a un luogo e del non potersene andare sembra uno stato abominevole, crudele e disgustoso; corrisponde al divieto di muoversi, cosa che rende quella condizione particolarmente offensiva. Essere impediti a muoversi è oggi il simbolo più potente di impotenza e di incapacitazione – e dunque anche il più acuto dei dolori.

Lo stesso vale, però, anche per la mobilità, quando viene imposta. Per esempio, i vincenti sono quei turisti che «viaggiano perché *hanno voglia di farlo*», i perdenti sono i vagabondi e le moltitudini di rifugiati e di migranti che viaggiano «perché *non hanno altra scelta*» (Z. Bauman, 1998, 94, corsivi originali; si veda anche K. F. Aas, 2007). Di fatto, è proprio il destino a cui vanno incontro i perdenti che rassicura i vincenti. «[L]e esperienze vissute dai turisti non sarebbero piacevoli nemmeno la metà di quello che sono se non ci fossero dei vagabondi che dimostrano (...) qual è l’alternativa a quel tipo di vita» (Z. Bauman, 1998, 98-9; si veda anche R. Salecl, 2004).

L’idea che nessun desiderio debba essere lasciato insoddisfatto è l’altro lato della medaglia dell’idea secondo cui la soddisfazione di tali desideri debba essere immediata. Questa volontà, secondo Bauman, emana ed è sostenuta dalla cultura del “qui e ora”: si vive nella nostra epoca sotto l’egida del “qui e ora”. Infatti, l’esistenza attuale comprende brevi momenti di opportunità irripetibili: oggetti sempre nuovi si presentano come pronti a essere consumati, rendendo tutto ciò che è venuto prima sorpassato, obsoleto.

è ancora su ciò che uno possiede, però adesso si può possedere qualcosa di un po’ meno costoso, come una borsa che costa solo 500 dollari invece di 5.000» (J. M. Twenge, K. W. Campbell, 2009, 164).

Siccome nuovi prodotti richiedono nuovi bisogni e nuovi desideri, Bauman giunge ad affermare che la vita di oggi si incentrata sempre più sul “qui e ora” diventando costitutivamente “frenetica”. «La maggior parte dei beni perde lustro e attrattiva se si verifica anche una minima procrastinazione; qualcuno di essi può andare a finire direttamente nel cestino ancor prima di essere consumato» (Z. Bauman, 2007, 31; si veda anche J. Ferrell, 2006). In ultima analisi, questo è il motivo per il quale il rispetto di cui si gode è legato non alla capacità di consumare in quanto tale, ma «al rapido uso e alla pronta sostituzione degli oggetti intesi e desiderati come gratificanti» (Z. Bauman, 2007, 31). Il che a sua volta spiega perché siano le persone stesse a cercare attivamente sempre nuovi prodotti: così come questi ultimi richiedono sempre nuovi bisogni e desideri, altrettanto nuovi bisogni e desideri richiedono nuovi prodotti. Per Fromm, il principio dell’immediata soddisfazione è dimostrato al meglio dall’acquisto rateale. «Si viene presi in un circolo» – scrive Erich Fromm (2006a [1955], 159-60) – «si acquista con un piano rateale e non appena si ha finito di pagare l’oggetto lo si rivende per comprarne uno nuovo – l’ultimo modello».

Tuttavia, bisogna evitare di cadere nella frequente presunzione che concede indiscriminatamente agli inclusi beni e vantaggi fisici sempre a danno degli esclusi: il recente – e tutt’ora in corso – boom nell’acquisto di case su entrambi i lati dell’Atlantico è sufficiente a dimostrarlo. Gli acquirenti di tali case, infatti, inseguendo il proprio piacere narcisistico, si fanno intrappolare dalle banche accettando prestiti con contratti di mutuo che non potranno mai onorare, tenendo anche conto della crisi nel settore dell’impiego. Esiste, come ben spiega J. Young (2007, 44), «la costante possibilità di una mobilità sociale verso il basso, di una discesa verso il sottoproletariato, il rischio della perdita del controllo e della dignità, un processo realisticamente possibile dato che l’automazione e l’*outsourcing* minacciano settori sempre più ampli della popolazione» (cfr. anche J. M. Twenge, K. W. Campbell, 2009, 123-38; O. James, 2008). Si potrebbe persino parlare di un’emergenza legata alla comparsa di una “sezione elevata del sottoproletariato” dovuta alla precarietà dell’impiego – e della vita – nelle società neoliberiste da una parte. In tal modo la linea di separazione tra il sottoproletariato dei diseredati e la massa di coloro che stanno appena un gradino al di sopra di questi nella scala sociale diviene labile. Non solo: il principio di meritocrazia – per il quale «non ci sono aiuti gratuiti, c’è sempre un *quid pro quo*, un questo per quello, ovvero devi prima dare qualcosa perché ti sia poi dato qualcos’altro» (Z. Bauman, 1998, 5) – è un principio assediato non dalle invisibili forze delle leggi della domanda e dell’offerta, bensì dalla fin troppo evidente, e totalmente disprezzata, massa dei sottoproletari. Ma torneremo su questo punto.

Anche se si accetta l'idea che la libertà di scelta del consumatore trovi espressione nella realtà concreta, non bisognerebbe essere troppo precipitosi nel concludere che essa porti necessariamente le persone alla felicità, sia pure a una felicità superficiale. Così, ad esempio, R. Sennett (1978) collega la scomparsa della vita pubblica alle forze che influiscono sulla mercificazione e sul conseguente predominio di nozioni patologicamente narcisiste come la gratificazione sensuale. Argomentazioni simili sono state avanzate anche da vari altri analisti, tra cui soprattutto C. Lasch (1979; 1984), il quale ha parlato di un "sé minimale" e di una "cultura del narcisismo", in un'epoca in cui c'è una sempre maggiore perdita di speranze nel progresso della società, oltre che A. Hochschild (2003), la quale sostiene che la nostra vita privata è caduta vittima di uno "spirito di distacco strumentale" e di un narcisismo incontrollato generato dalla nuova galassia globale delle comunicazioni digitali, delle istituzioni di mercato e delle società transnazionali (*cfr.* S. Hall, S. Winlow, C. Ancrum, 2008; A. Elliott, C. Lemert, 2006).

Può darsi che non vi sia un oggetto in grado di soddisfare pienamente il desiderio, o che i soggetti desideranti possano sempre concludere che ciò che hanno raggiunto non è la "soddisfazione definitiva" (R. Salecl, 2004; A. de Botton, 2004). Nella migliore delle ipotesi, «la ricerca individuale di distinzione dalla tanto vituperata "mandria" potrebbe innescare un breve e straziante momento di simulazione» (S. Hall, S. Winlow, C. Ancrum, 2008, 166-7). Questo è in buona parte dovuto alla quantità infinita non solo dei prodotti desiderati, ma anche dei consumatori con i quali confrontarsi. «Nessun particolare "signor Jones" offre un punto di riferimento per il proprio successo; una società di consumatori è una società di confronto universale, e il cielo è l'unico limite» (Z. Bauman, 2000, 76; si vedano anche B. R. Barber, 2007; B. Vaughan, 2002). Traendo ispirazione dal concetto lacaniano di godimento, per cui il piacere si trasforma in sofferenza qualora si superino i limiti della propria sopportazione, Salecl si spinge a sostenere che l'ansia generata dalla sovrabbondanza delle scelte che sembrano appartenere alla cultura consumistica è soprattutto un indizio attraverso cui questa ci avverte della possibilità di un incontro con il dolore. «Anche se, da un lato, il soggetto occidentale è percepito come un creatore di se stesso (cioè, un soggetto che può trasformare se stesso in ciò che desidera essere, senza più basarsi su autorità vecchio stile come la famiglia, la religione e lo Stato)» – scrive R. Salecl (2004, 55) – «dall'altro lato il soggetto ha perso la "sicurezza" che la lotta con tali autorità gli aveva portato». Ma nessuno ha espresso tale punto meglio di E. Fromm (2006a [1955], 161):

Il mondo è il grande oggetto del nostro appetito, come una grande mela, una grande bottiglia, un grande seno; noi siamo i poppanti eternamente in attesa, eternamente

speranzosi – ed eternamente delusi. Come possiamo non esserlo se la nostra nascita si ferma al seno della madre, e non veniamo mai svezzati, se restiamo dei bambini troppo cresciuti?

La durezza delle condizioni di vita crea rapidamente il bisogno di una relazione di dipendenza dall'autorità di un “aiutante magico”, ovvero un soggetto che «protegge, aiuta e sviluppa l'individuo (...) che stia con lui e non lo lasci solo» (E. Fromm, 1994 [1941], 172-3). In questo senso le radici della subordinazione non sono da rintracciare in una razionalità consapevole. Mentre nell'attività razionale, infatti, i risultati corrispondono alle motivazioni – una persona agisce al fine di raggiungere un determinato obiettivo –, di fatto il comportamento dei subordinati deriva da una costrizione, che ha essenzialmente un carattere negativo di evasione o di fuga da una situazione insostenibile. L'ossessione è, infatti, così forte che la persona non riesce a cogliere la natura non fondata della subordinazione (*ivi*). Solo da questo punto di vista si può spiegare come mai le persone diano il loro consenso a governanti che tolgono potere alle istituzioni di protezione sociale. Se le cose stanno così, si pongono due questioni intrecciate: perché tali rapporti di potere asimmetrici sono sostenuti dai subordinati senza alcun vantaggio evidente per questi ultimi? E quanto tali rapporti, posti su basi così imperfette, possono reggere?

Anche se l'esito delle decisioni di politica interna favorisce i proprietari del capitale, la consegna delle economie occidentali al cinico mondo dei mercati finanziari è presentata in negativo come il prodotto inevitabile delle “sfuggenti” forze della globalizzazione e in positivo come l'unica strada possibile verso la prosperità economica individuale e nazionale (P. Bourdieu, L. Wacquant, 1999). È questa illusione bipolare che costituisce e sostiene quelle che Garland, a seguito di pensatori come M. Foucault (1977) e P. O'Malley (1992; 1996), chiama le «tecnologie del sé» (D. Garland, 1997, 191) o le «strategie di responsabilizzazione» (D. Garland, 1996, 452). Discorsi di questo tipo dichiarano anzitutto l'impotenza dello Stato in tutte le questioni di politica economica per poi concettualizzare la *governance* e l'emancipazione dalle catene della precarietà come un nuovo tipo di responsabilità condivisa tra governanti e governati. In ultima analisi, mediante tali strategie di responsabilizzazione lo Stato rafforza il suo controllo sulle persone attraverso la previsione delle decisioni che le persone andranno a prendere, essendo esse limitate e predeterminate. Quella che R. Salecl (2004) chiamava la “cultura della lamentela” che rivendicava il benessere viene sostituita da una nuova cultura di subordinazione politica che confonde il desiderio dell'essere umano di sopravvivere con il *diktat* artificiale della libera competizione economica per scarse risorse, oltre che da un costrutto ibrido che mescola gli interessi degli

attori economici deboli con il loro dovere patriottico di cittadini. Attraverso il panegirico del mercato globale, «ora sembra che si possa meglio soddisfare i propri obblighi verso la propria nazione perseguitando efficacemente la valorizzazione del benessere economico di se stessi, della propria famiglia, della propria azienda, dei propri affari o dell'organizzazione a cui si appartiene» (N. Rose, 1999, 145). O, come si espresse Reagan nel discorso inaugurale al suo mandato presidenziale, la nostra è un'epoca in cui «noi, il popolo» è «un gruppo speciale di interesse», «fatto di uomini e donne che ci forniscono da mangiare, pattugliano le nostre strade, lavorano nelle nostre miniere e nelle nostre fabbriche, insegnano ai nostri figli, puliscono le nostre case e ci curano quando siamo ammalati» (in R. N. Bellah *et al.*, 2008, 263).

Proviamo a riassumere l'argomento. Gli Stati neoliberisti incoraggiano la responsabilità individuale e lo spirito imprenditoriale subordinando la propria eredità assistenziale a un credo del tipo “meno è meglio”. Il paradosso è che, così facendo, si presuppone l'esistenza di quelle eccezionali condizioni contestuali che le politiche neoliberiste stesse hanno portato alla vita. Questo non vuol dire che i governanti siano in grado di abbandonare completamente la loro operatività sul mondo “reale” o che cessino del tutto di assumere un certo grado di responsabilità nei confronti dei subordinati. Né l'evocazione di contingenze straordinarie, finalizzata all'autoassoluzione, né il fatto che la maggior parte delle persone sia posta in una situazione di lotta per la pura sopravvivenza corporea – venendo “responsabilizzata” della propria azione – sono sufficienti a rendere l'autorità dei governanti più competente, o anche semplicemente meno incompetente. Come scrive M. Bovens (1998, 27), «non è facile accettare l'idea di responsabilità a meno che non si abbia effettivamente a disposizione la possibilità di comportarsi in modo responsabile. Sarebbe pretendere troppo da qualcuno il ritenerlo responsabile di una situazione in cui non aveva altra scelta se non quella di comportarsi nel modo in cui ha fatto».

Per mantenere il potere in condizioni di scarsità diffusa, i governanti neoliberisti devono almeno mostrare delle superiori capacità amministrative e una conoscenza tecnica specializzata al fine di delegare e supervisionare i presanti compiti legati all'attività di governo in modo da promuovere l'efficienza e l'efficacia. Essi devono, perciò, creare – e il termine non è scelto a caso – le condizioni organizzative e soggettive più adatte allo spirito imprenditoriale, che vanno dal rimuovere le rigidità del mercato del lavoro al potenziare l'occupabilità personale attraverso la formazione e l'istruzione continue (N. Rose, 1999, 144-5). L'oggetto del desiderio consumistico viene così ridefinito per includervi servizi che pretendono di preparare le persone dotandole di competenze di due tipi, entrambe di importanza vitale: nuove competenze di merito da un lato, competenze volte ad acquisire lavori in condizioni di iper-

competizione dall'altro. Proprio come scriveva E. Fromm (1986 [1947], 70), «per avere successo non basta avere le competenze e l'equipaggiamento per svolgere un compito (...) si deve anche essere in grado di dispiagare la propria personalità in competizione con molte altre». Il consumo di servizi pedagogici può quindi essere visto come un mezzo per trasformare se stessi, allo stesso tempo, in un venditore efficace e in una merce vendibile (*ivi*). Ancora una volta, naturalmente, gli individui rispondono a esigenze consumistiche definite per loro da altri; non è loro permesso scegliere quale servizio consumare, non possono interferire con il processo di produzione, e partecipano al loro stesso sfruttamento. «Il processo di consumare il servizio consuma la persona stessa» (S. M. Rose, B. L. Black, 2002 [1985], 38).

Questo fenomeno si potrebbe definire *paternalismo manageriale*, o anche, per ricordare altre espressioni azzeccate, «governare-a-distanza» (D. Garland, 2001, 127) o «morale governamentale» (R. Cotterrell, 1999, 112). Se infatti è possibile comportarsi in maniera responsabile, persino i fallimenti strutturali diventano insufficienti a minare l'autorità dello Stato in quanto tale. Nella misura in cui il paternalismo manageriale conserva le apparenze di un sistema che utilizza solo il guanto di velluto, richieste e comandi vengono visti come emananti dall'autorità del mercato, che pretende di essere «anonima, invisibile e alienata», cosa che la rende di fatto inattaccabile. «Chi può attaccare l'invisibile? Chi si può ribellare contro Nessuno?» (E. Fromm, 2006a [1955], 148; si veda anche P. Rosanvallon, 2006, 148-53). Vaughan ha dunque ragione quando dice che l'economia diviene autodistruttiva in quanto rivela la mancanza del «successo associato a una certa, sedicente, classe media» e segnala una rottura netta con gli ideali ambiti da tale classe (B. Vaughan, 2002, 205). In assenza di un obiettivo chiaro, tuttavia, si erigono delle palizzate molto più alte rispetto a quelle sollevate dal senso di appartenenza e di identità della classe media. Protestando indiscriminatamente contro le disuguaglianze (o, meglio ancora, contro il «sistema», termine spesso usato dai marxisti), si finisce con l'incolpare e sanzionare le persone incapaci o non disposte ad assumersi dei rischi e a sfruttare le capacità personali in una società in perpetua lotta con se stessa. Tali persone finiscono per essere considerate dei «consumatori imperfetti» di servizi pedagogici (*cfr.* H. Willke, 1985). Quali che siano le lamentele del pubblico, esse sono sistematicamente rimandate al mittente nella qualità di problemi privati che hanno urgente bisogno di intervento terapeutico (F. Furedi, 2004), mentre gli interventi fallimentari servono proprio a legittimare riproduzione e intensificazione delle terapie, prima di passare alla repressione fisica diretta (H. Joas, 2008).

Il neoliberismo, tuttavia, non riguarda solo il campo economico. Il suo obiettivo è sempre stato più profondo, riguardando una ridefinizione della

società civile nel suo complesso in conformità ai principi del mercato. Qui il paradosso nascosto riemerge, su scala ancor più ampia: quello stesso sistema, che ha ampliato le disuguaglianze sociali ed ha esacerbato i timori e le ansie connesse, ha cercato di accreditarsi come il rimedio per tutta una gamma di fallimenti – o ritenuti tali – imputati alle modalità precedenti di governo. Se si è potuto pubblicizzare il libero mercato come lo strumento ideale per coordinare, nel migliore interesse di tutti, le decisioni economiche di una moltitudine di attori individuali, è più che naturale che simulacri del mercato siano stati creati anche in tutte le altre sfere “problematiche” della vita sociale precedentemente governata da logiche burocratiche e assistenziali, dalla salute all’istruzione, alla giustizia penale e avanti così (N. Rose, 1999; W. Brown, 2006; P. Rosanvallon, 2006; M. Strathern, 2000). Sotto la doppia bandiera di “nuova gestione della sfera pubblica” e di “modernizzazione”, il settore pubblico è stato conquistato dalla prassi e dagli strumenti del settore privato: revisioni implacabili, valutazioni e verifiche, quantificazione degli obiettivi, dotazioni di bilancio, irrigidimento delle norme di condotta professionale (C. Pollitt, G. Bouckaert, 2000; M. Power, 1997).

Non solo: mentre le politiche di pianificazione restano appannaggio dello Stato, la loro effettiva attuazione è sempre più sottoposta alla concorrenza da parte dei privati, sia società (a scopo di lucro) sia enti di volontariato (senza fini di lucro). Inoltre, spesso si preferisce affidare il compito direttamente al settore privato (J. Clarke, S. Gewirtz, E. McLaughlin, 2000). Ciò riduce ulteriormente il costo politico di liberarsi del gravoso compito di fornire alla gente quel minimo di servizi assistenziali ancora dovuti. Uno Stato che riesce a limitare il suo ruolo a quello di un mediatore di acquisto e di controllo di servizi può anche, sempre in nome del popolo, attribuire i propri difetti vuoi all’incapacità dei fornitori di soddisfare gli standard richiesti di prestazione ed erogazione, vuoi all’incapacità dei consumatori di operare le giuste scelte sul mercato (ad esempio per quanto riguarda le scelte dei genitori rispetto all’assistenza sanitaria e alla scolarizzazione, si veda, tra gli altri, S. Gewirtz, 2002). È opportuno ricordare la distinzione introdotta da D. Osborne e T. Goebler (1992, 34) tra un governo che svolge l’attività di «timoniere» e quello che svolge l’attività di «rematore»: se infatti timonare comporta la stesura dell’agenda politica e la guida dei quadri normativi, remare comporta l’attuazione delle politiche in agenda. Tutto sommato, gli Stati che stanno più al timone ma “fanno” di meno, sono più forti, non più deboli, perché «quelli che governano la barca hanno molto più potere sulla sua destinazione di coloro che stanno ai remi» (*ivi*, 32).

Anche questa rischia però di essere una conclusione affrettata. Come mette in guardia R. Rhodes (1994) – e questo, per inciso, è un punto comuneamente ignorato o molto sottostimato dai teorici dell’“equità procedurale”

(*cfr.* T. R. Tyler, 1990; 1997) –, una diminuita responsabilità limita la capacità del centro di esercitare azioni di governo sulle sue varie parti (si veda anche B. Jessop, 1993). Se non altro, la mancanza prolungata di soluzioni a un dato problema potrebbe erodere le basi dell’“accettazione ingenua-abituale” in base alle quale gli individui seguono le istruzioni degli esperti in maniera acritica. Una “accettazione critica-meditata” alla fine guadagna terreno e importanza. Gli individui possono ben pensare e agire come clienti – meglio sarebbe come clienti critici – che non solo dubitano dell’adeguatezza delle competenze professionali, ma sono anche disposti a prendere in considerazione l’idea di rivolgersi ad altri professionisti nello stesso campo o a sistemi concorrenti di guida e orientamento (*cfr.* M. Pfadenhauer, 2006; D. Lucke, 1995). La casistica psicoanalitica offre ampie prove in questa direzione. Ad esempio, nonostante i narcisisti tendano a stabilire con un eroe o un individuo eccezionale quello che in superficie assomiglia a un rapporto di dipendenza, in realtà essi non desiderano nessun coinvolgimento reale con l’individuo in questione in quanto tale, trattandolo piuttosto come una mera estensione del sé. Quando la persona ammirata sparisce o viene “detronizzata”, i narcisisti immediatamente la abbandonano, come se «avessero spremuto un limone per poi gettarne il resto» (O. F. Kernberg, 1986, 218). Anche i bambini spesso scelgono di “tagliare il cordone ombelicale”, a volte anche in modo aggressivo, quando raggiungono la consapevolezza che i genitori non sono più in grado di svolgere il loro ruolo di “oggetti del sé” idealizzati che avevano avuto sino a quel punto (*cfr.* M. Ungar, J. Levene, 1994). In entrambi i casi, gli idoli precedenti sono sostituiti con altri più potenti.

Quanto più a lungo, poi, queste insicurezze corporee e ontologiche rimangono irrisolte – e qui si dovrebbe mettere in conto anche la paura di una sanzione legata ad eventuali errori nella scelta del giusto fornitore di servizi nel mercato –, tanto più la gente viene spinta a intraprendere la ricerca di un sovrano che intervenga per rimettere le cose a posto. Per quanto si tratti di una ricerca illusoria – visto che il progetto del neoliberismo può essere abbracciato sia da politici del centro-destra che del centro-sinistra (J. W. Raine, M. J. Wilson, 1997; L. Wacquant, 2009) –, essa non può non comportare sfide pericolose per i partiti al potere. Solo temporaneamente, quindi, i governanti neoliberisti possono nascondersi dietro l’anonima autorità del mercato. Altri modi per prevenire o soffocare la resistenza sono necessari.

4. Governare mediante la microcriminalità

La storia ci mostra che gli Stati che difettano dei mezzi o della volontà di provvedere in modo adeguato alla maggior parte della propria popolazione, o quantomeno ad ampi segmenti di essa, cercano di prevenire la diffusione

dello scontento e di soffocare la possibilità di un’insubordinazione di massa sostituendo pericoli reali e imminenti con altri fittizi (E. Fromm, 1964). Sarebbe però un grave errore analitico scambiare gli interessi politici con la loro realizzazione. L’efficacia dei miti politici va misurata tenendo presente una serie di altri fattori, dal contenuto sostanziale di ciò che viene raccontato alle tecniche discorsive impiegate, dai mezzi di comunicazione al capitale simbolico del narratore (R. Kearney, 2002). Nell’esperienza dei subordinati, essere avvinti a dei miti politici a causa di una “vulnerabilità psicologica” (E. Fromm, 1986 [1947]) non significa direttamente cadere preda dell’egemonia ideologica. Piuttosto, la sottomissione ai governanti e ai regimi autoritari è solo l’ultima tappa di una sequenza che inizia con lo stato psicologico di ambivalenza (dovuto a orientamenti affettivi opposti verso il medesimo oggetto) e procede alla occupazione dei meccanismi di difesa, tra cui, in particolare, la razionalizzazione e moralizzazione (N. J. Smelser, 1998). I pericoli mitizzati, quindi, devono consentire di mantenere un minimo di equilibrio narcisistico rendendo l’autoritarismo razionalizzabile e moralmente difendibile da una personalità obbediente.

L’argomento sviluppato in questa sezione è perciò il seguente: le élite neoliberiste al potere tentano di riaffermare la propria competenza sostenendo e mostrando il proprio potere di intervento nel campo della insicurezza fisica ed esistenziale di massa, identificando le fonti di tale insicurezza con la criminalità di strada. La scelta di utilizzare la criminalità di strada violenta dipende dal fatto che essa soddisfa quattro distinti, ancorché intrecciati, criteri simbolici: in primo luogo, si tratta di un fattore a cui bisogna rispondere con urgenza sia in termini materiali che ontologici; in secondo luogo, può essere attribuito a individui o gruppi identificabili e passibili di azione legale; in terzo luogo, richiede l’adozione di decisive misure di controllo e, più in particolare, l’utilizzo della reclusione; in quarto luogo, non può essere mai completamente eliminato. Di conseguenza, la microcriminalità permette di spostare l’attenzione dalle cause concrete delle angosce dei governati verso un insieme di cause strumentali, sostitutive, consentendo allo Stato di mostrarsi platealmente impegnato nella lotta contro l’irrazionalità e immoralità. A tal fine si mobilizzano una serie di tecnologie emotive e discorsive insieme ai poteri reificanti del managerialismo: l’oggettività fittizia della quantificazione e delle conoscenze specifiche, delle classificazioni essenzialiste, delle valutazioni, della definizione “realista” degli obiettivi.

4.1. La microcriminalità è una “minaccia perfetta”

La microcriminalità (ad esempio, rapine e aggressioni fisiche) si caratterizza per tre attributi intrinseci che aiutano a razionalizzare la sua selezione e la

sua assunzione a minaccia prioritaria: in primo luogo, la percezione comune della sua controllabilità in pratica, il che la rende “accettabilmente offensiva” alla psiche umana; in secondo luogo, l’urgenza delle sue ricadute sulla sicurezza fisica e ontologica degli individui; in terzo luogo, la natura simile (e, di conseguenza, l’urgenza equivalente) delle sue ricadute rispetto a quelle generate dal neoliberismo stesso.

Bisogna anzitutto notare che la microcriminalità è intrinsecamente interpersonale. Che le si possa dunque dare un volto la fa sembrare potenzialmente controllabile (J. Simon, 2001; C. Valier, 2002). In definitiva, la sua percepita controllabilità si traduce in una preferenza inconscia. E. Fromm (1964) esplica bene il punto: per paura di subire ferite narcisistiche come le sensazioni di debolezza personale e di grave insicurezza, gli esseri umani tendono a concentrare le loro preoccupazioni su pericoli che potrebbero ragionevolmente aspettarsi o sperare di addomesticare, non su ciò che veramente li minaccia di più. La mancanza di razionalità di tale ragionamento viene bilanciata attraverso l’alto “valore sacrificale” (G. H. Mead, 1918) della microcriminalità, in quanto capace di impedire l’assicurazione di beni psichici ed esistenziali. Per apprezzare il punto, si ha la necessità di ampliare il focus di indagine includendo non solo l’insicurezza fisica generata dalla microcriminalità in quanto tale, ma anche le frustrazioni ontologiche causate dalle misure di prevenzione predisposte (I. Loader, 2009). Infatti, in nome dell’autoprotezione contro la microcriminalità, le classi medie ricorrono sistematicamente a delle precauzioni di basso livello che compromettono la loro libertà personale di movimento e le loro possibilità di ottenere autorealizzazione: si ritirano nel bozzolo della sicurezza domestica, evitano di sostenere nei sottopassi e nei parchi durante la notte, si spostano in auto piuttosto che con i mezzi pubblici e restringono la gamma del proprio comportamento in pubblico (D. Garland, 2001, 161-3; J. Simon, 2007). Sempre in nome dell’autoprotezione, le classi medie sono disposte a conferire sempre più potere alle autorità permettendo loro di esercitare sorveglianza fisica ed elettronica (ad esempio, attraverso pattuglie di polizia e telecamere a circuito chiuso) a scapito delle libertà civili fondamentali (ad esempio, la mobilità privata e libera; si vedano D. Lyon, 2003; K. Ball, F. Webster, 2003).

La minaccia della microcriminalità sollecita dunque una certa ambivalenza nella classe media, in quanto, da un lato, si presenta come un sostituto per i pericoli del neoliberismo ma, dall’altro, è un sostituto che innesca a propria volta insicurezze e delusioni. Quest’ultime, tuttavia, contribuiscono in ultimo a risolvere l’ambivalenza stessa della quale fanno parte, andando a costituire la giustificazione razionale per lasciarsi sedurre dal mito della microcriminalità. Questo spiega perché la gente dà il proprio consenso, attivamente e passivamente, a strategie che minano la possibilità di un successo

sostanziale. In termini razionali, «perché resistere a sistemi i cui vantaggi si limitano a implicare una serie di rischi accettabili?» (D. Lyon, 1994, 13; si vedano anche T. Bennett, L. Gelsthorpe, 1996; J. Ditton, 2000; E. Girling, I. Loader, R. Sparks, 2000; A. Spriggs *et al.*, 2005). Quanto più le persone condividono le medesime preoccupazioni e adottano metodi e modalità affini di protezione, tanto più cresce l'attrattiva razionalizzata della microcriminalità. Si tratta di metodi e tipi di comunicazione, si può aggiungere, la cui adozione consente di aumentare retroattivamente l'urgenza apparente della criminalità come minaccia (L. Zedner, 2003; I. Loader, 1999; M. Tonry, 2004b), proprio perché nessuno di essi riesce a far sentire le persone al sicuro (E. Girling, I. Loader, R. Sparks, 2000). In ultima analisi, «[c]iò che la maggioranza dei cittadini ritiene di essere “ragionevole” è ciò su cui c’è l’accordo, se non tra tutti, almeno di un numero considerevole di persone; il “ragionevole” per la maggior parte delle persone non ha nulla a che fare con la ragione, ma con il consenso» (E. Fromm, 1964, 79-80).

Il fatto che la microcriminalità abbia conseguenze simili a quelle delle politiche socioeconomiche neoliberiste rende ancor più semplice spiegare la sublimazione di queste ultime da parte delle prime. In gioco, qui, non è perciò tanto ciò che i comportamentisti chiamavano “stimolo generalizzato”, in cui una data risposta può estendersi a oggetti o situazioni simili a quelle concernenti lo stimolo originale. A parte il fatto che il processo di generalizzazione necessariamente si traduce in nuovi stimoli, che non sono però sostitutivi, il concetto di generalizzazione non riesce a spiegare perché un dato oggetto o una data situazione piuttosto che altri facciano scattare la risposta. In altri termini, in che modo i nuovi oggetti e le nuove situazioni dovrebbero relazionarsi alle loro controparti originali in modo da ottenere le stesse risposte? Come suggerisce J. Neu (1977, 124-8), la sublimazione richiede continuità, intesa come formazione inconscia di connessioni associative tra stimoli diversi. Nel caso in esame, la connessione associativa tra l’originale e il nuovo stimolo (o, meglio ancora, tra il reale e il mitico) è causale: pur essendo legata al depauperamento delle risorse dovuto al neoliberismo, l’insicurezza fisica viene proiettata sulla supposta propensione dei perdenti nella competizione di mercato a compensare gli effetti delle loro personali qualità di “pigrizia”, “sciatteria” e “negligenza” (Z. Bauman, T. May, 2001, 71) con il ricorso alla delinquenza e alla microcriminalità (*cfr.* A.-M. Hancock, 2004). In modo non dissimile, la microcriminalità e le sue implicazioni sociospaziali vengono accusate di causare le insicurezze ontologiche indotte dalle politiche neoliberiste.

Ora, per attuare questo spostamento nelle preoccupazioni del pubblico, si deve attuare un equivalente spostamento nel linguaggio politico. Come ci ha insegnato E. Cassirer (1946, 283), le parole possono conservare la loro utilità

semantica nella costruzione del mito politico anche quando il loro significato subisce un cambiamento profondo; diventano, infatti, «parole magiche che sono destinate a produrre determinati effetti e a suscitare determinate emozioni». Direttamente e attraverso i mezzi di comunicazione che controllo, lo Stato neoliberista trasforma l'insicurezza socioeconomica in una insicurezza imputabile unicamente alla microcriminalità (L. Wacquant, 2009), estendendo parallelamente la responsabilità individuale dei diritti sociali e del lavoro anche al controllo del crimine (D. Garland, 1996; 1997; 2001; S. P. Hier, K. Walby, J. Greenberg, 2006). Ovvero, nella misura in cui «l'autorità giunge al linguaggio dal di fuori» il potere dello Stato di inculcare e diffondere disposizioni percettive risulta analogo al capitale simbolico, vale a dire, a quel «potere di coloro che hanno ottenuto riconoscimento sufficiente da essere nella posizione di imporre il riconoscimento» (P. Bourdieu, L. Wacquant, 1992, 147 e 23). Il compito dell'analista è quello di scoprire i processi attraverso i quali lo Stato può rivendicare una proprietà esclusiva sui mezzi di produzione *culturale* – «il monopolio dell'azione legittima del *dare nomi* come quel tipo di imposizione ufficiale – esplicita e pubblica – della visione legittima del mondo sociale» (*ivi*, 239, corsivo originale; si veda anche J. O'Neill, 1989).

Cardinale qui è il ruolo simbolico svolto dal linguaggio della razionalità e da quello managerialista, e in particolare il linguaggio dei numeri. Stato e agenzie private producono oggi una quantità senza precedenti di indicatori statistici sui tassi e le modalità di reato – passate, presenti e prevedibili per il futuro – rendendo sempre più evidenti i dettagli di un ambito con una certa omogeneità interna e confini marcati. «I numeri» – ricorda N. Rose (1999, 212) – «non si limitano a descrivere una realtà preesistente; la costituiscono». Non c'è da stupirsi che siano giudizi politici a priori che determinano gli obiettivi, la frequenza e le modalità di misura (W. Alonso, P. Starr, 1987). Come una lente d'ingrandimento che concentra i raggi del sole per accendere un fuoco, i numeri consentono allo Stato di distogliere l'attenzione pubblica da tutti gli altri settori della vita sociale in cui i problemi permangono, legati alla crisi di azione e di scelta dello Stato stesso.

Vero, la raccolta e l'aggregazione dei numeri non possono di per sé generare particolari disposizioni percettive, se non altro perché i cittadini hanno sempre meno accesso effettivo a tale conoscenza, considerato il suo volume e il contenuto (ad esempio, per la mancanza di competenze metodologiche o di familiarità con le terminologie ipertecnistiche adottate; K. D. Haggerty, 2001). Questo è il momento in cui gli esperti possono salire in cattedra per tradurre indici complessi e affermazioni “fattuali” in vere e proprie “prove” (G. Majone, 1989) e per fornire delle indicazioni chiare e alla portata di tutti su come orientare le proprie opinioni e su quali azioni intraprendere (S.

Cohen, 1985; K. F. Aas, 2005). Questi esperti, come spiega D. Bigo (2002, 74), «possono evocare, senza dover dimostrare. Spesso generalizzano partendo da un singolo caso, in tal modo incoraggiando la gente a credere che una data minaccia sia più diffusa di quanto non si sospetti». Proprio perché conservano una “fredda” aura di obiettività scientifica, i numeri e le valutazioni proposte dagli esperti diventano, da un punto di vista epistemologico, risorse vitali, tanto da assumere il ruolo di giustificazione del giustizialismo (K. D. Haggerty, 2001; K. F. Aas, 2005; B. Harcourt, 2007; L. Wacquant, 2009).

Allo stesso tempo, i numeri vengono sventolati dalla ragione politica liberale come strumenti diagnostici: i sondaggi sulla società fanno sentire “il polso” della situazione, promettendo di allineare l’esercizio del potere statale con i valori e le opinioni dei “privati cittadini”. L’idea «diventa ancor più allettante nel momento in cui i cittadini democratici vengono pensati in realtà come consumatori, dotati di preferenze che i politici ignorano a proprio rischio» (N. Rose, 1999, 197). In pratica, tuttavia, i sondaggi si basano su una logica circolare, che prima fornisce la definizione della realtà e poi la cala nel contesto in cui si è svolto il sondaggio. Il fatto che le élite stesse “interiorizzino” i risultati dei sondaggi non cambia il fatto che «l’élite, non il pubblico, è l’attore» (P. Statham, A. Geddes, 2006, 249-50).

4.2. Gli attori della microcriminalità sono dei “nemici perfetti”

J. Simon (2001; 2007) ricorda che i rischi possono diventare preoccupazioni utili solo quando facilitano la valorizzazione di alcuni gruppi e dei loro comportamenti, rafforzando il disprezzo verso altri gruppi ben identificabili. Questa logica, spiega Simon, si accorda bene con la preferenza culturale precedentemente inculcata per narrazioni che sottolineano l’importanza della responsabilità individuale e il valore della scelta razionale sul contesto sociale e sui vincoli strutturali (si vedano anche D. Garland, 2001; W. Brown, 2006; L. Wacquant, 2009). Il motivo per cui la microcriminalità è il primo tra i comportamenti che attirano disprezzo deriva dal fatto che i suoi autori sono da una parte identificabili e dall’altra sufficientemente deboli per essere controllabili (W. Hollway, T. Jefferson, 1997). Mentre, ad esempio, è probabile che gli elusivi magnati dell’alta finanza siano «trattati con i guanti bianchi piuttosto che con guantoni da boxe» (A. Sampson, 2004, 243-4; si vedano anche J. Simon, 2001; 2007), i giovani maschi neri poveri vengono puntualmente demonizzati come autori di reati violenti, sebbene ci sia un’alta probabilità che essi stessi cadano vittime di attacchi violenti (R. Reiner, 2002).

Una volta personificate, le caratteristiche fisiche e ontologiche della microcriminalità possono essere inquadrati nel linguaggio della morale. Con

Theodor Adorno (2003), bisogna ricordare che oggetto delle persecuzioni sono, comunemente, coloro che vengono percepiti come deboli e – a torto o a ragione – felici. La felicità, nel caso dei criminali di strada, consiste in un loro apparente godimento per le gratificazioni immediate, atteggiamento che provoca nella classe media un senso di ingiustizia poiché, dal punto di vista di quest’ultima, è come se «qualcuno facesse cortocircuitare l’intero mercato dello sforzo e della ricompensa, se tali criminali vengono percepiti come in grado di ottenere esattamente ciò che vogliono, senza alcuno sforzo o, più precisamente, esattamente quello che anche *tu* vuoi e che puoi ottenere solo al prezzo di un grande sforzo» (J. Young, 2007, 45). Il senso di ingiustizia è aggravato quando si pensa che il criminale goda della soddisfazione di un accesso quasi esclusivo alla più preziosa delle ricompense, cioè la soddisfazione esistenziale attraverso la sua stessa possibilità di muoversi liberamente.

Alla base di tale senso di ingiustizia ci sono l’ansia, la rabbia e i complessi generati dalle insicurezze delle politiche neoliberiste sul fronte socioeconomico. Nell’identificare dei gruppi deboli come minaccia, lo Stato si assicura che la critica e la condanna vengano deviate lontano dalle sue élite e riorientate su dei capri espiatori. Se, come dice E. Fromm (1970, 141), «il sadismo è la grande riserva istintuale cui ci si appella quando non si ha altra – di solito più cara – soddisfazione da offrire alle masse», o quando altre «soddisfazioni istintuali di natura più positiva vengono escluse su basi socioeconomiche», la criminalizzazione dei più deboli viene impiegata per coltivare e rafforzare gli impulsi sadistici della classe media «in un modo che non sia nocivo per lo Stato» (E. Fromm, 2000a [1930], 126).

A tal fine, lo Stato e il suo apparato penale adottano un discorso attuariale simile a quello del settore assicurativo e della ricerca operazionale (R. Ericson, 1994). Da un lato, il discorso attuariale raffigura la criminalità come un problema sistematico che necessita di interventi chirurgici di tipo tecnocratico; dall’altro lato, esso conferisce legittimità a proiezioni di rischio probabilistico che valutano gli individui non come soggetti a tutto tondo bensì come membri di sottopopolazioni particolari e come intersezioni di indicatori categoriali (*cfr.* M. Feeley, J. Simon, 1994; R. Castel, 1991; K. F. Aas, 2005; B. Hudson, 2003; K. Kempf-Leonard, E. S. L. Peterson, 2000; P. O’Malley, 1996). Secondo David Garland (1997), la punizione emotiva “vecchio stile” e il “nuovo diritto penale attuariale” coesistono fianco a fianco, perché entrambi si presentano come neutrali e razionali rispetto al fine. Una spiegazione alternativa è che l’attuarialismo e i suoi strumenti (ad esempio, i modelli statistici di previsione dei rischi) siano il presupposto concreto della pena emotiva, nel senso che consentono di distinguere l’individuo “pericoloso” dal comune autore di reati (K. D. Haggerty, 2001; B. Hudson, 2003; P. O’Malley, 1992; 2001). Entrambi gli approcci, tuttavia, ignorano le

radici simboliche dell'attuarialismo, non riuscendo così a rintracciare le sue funzioni psicologiche più profonde.

Risuonando tanto con un repertorio simbolico preesistente quanto con un insieme di bisogni narcisistici di base, l'attuarialismo nasconde il processo di stereotipizzazione dell'alterità dietro le apparenze di un'impassibile neutralità scientifica. In primo luogo, gli strumenti attuariali fondono i simboli della presunta immoralità della condotta criminale con i simboli dell'appartenenza di gruppo prontamente evocati da parte di individui in condizioni di insicurezza diffusa: sangue, colore della pelle, linguaggio, scuola, luogo di residenza, salute, successo lavorativo, pulizia e purezza. Tali strumenti fondono poi le narrazioni che ne risultano con i grandi valori illuministi quali l'idea di un'ingegneria sociale empirica e l'immunità dalle passioni umane (cfr. S. Cohen, 1985; M. Herzfeld, 1992).

4.3. La prigione è un “rimedio perfetto”

Fin dalla sua creazione la prigione è stata considerata come risposta adeguata alla criminalità. Ma come si può spiegare l'espansione travolgente dell'istituzione carceraria oggi? Una risposta comune risiede nella tesi utilitaristica dell'incapacitazione, ovvero ciò che Fromm chiamava “violenza reattiva”. Più alto è il numero di criminali confinati attraverso la reclusione, più lungo è il periodo della loro incapacità di deviare dalla condotta comune e di mettere in pericolo coloro che invece vi si attengono – e nonostante il fatto che possano continuare a mettersi in pericolo l'un l'altro entro i confini angusti del carcere –, maggiore diviene il grado di sicurezza fisica, la libertà di spostamento e l'appagamento esistenziale del ceto medio. Allo stesso tempo, il carcere promette di servire per gli scopi tradizionali di deterrenza e punizione, in modo che la dottrina anacronistica della “minore eleggibilità” e la formula kantiana della proporzionalità occhio-per-occhio trovino espressione paradigmatica. Ad esempio, la seguente citazione illustra tale orientamento alla legge del taglione, nella terminologia di Fromm “vendicativo”.

L'immobilizzazione è il destino che un popolo ossessionato dalla paura della propria immobilizzazione istintivamente desidera e domanda che venga imposto su coloro che teme e che considera meritevoli di una punizione dura e crudele. Altre forme di deterrenza e di punizione sembrano tristemente indulgenti, inadeguate e inefficaci – persino indolori – al confronto. (...) Il carcere è la più radicale tra molte misure punitive, ma è diversa dalle altre solo per il proprio grado presunto di efficacia, non per la sua natura. La gente cresciuta nella cultura dei sistemi d'allarme e dei dispositivi antifurto tende a essere naturalmente appassionata di pene detentive sempre più lunghe. Tutto si lega insieme molto bene, la logica sembra essere restituita, nonostante il caos dell'esistenza (Z. Bauman, 2000, 39-40).

Ma nella misura in cui la microcriminalità e le sue ripercussioni sono parte integrante di un mito politico, e non un'esperienza radicata nella realtà empirica, la prigione svolge quella funzione psicosociale che Fromm chiama “violenza compensativa”, anche se si viene di fatto a trovare sotto la copertura razionale del dover mettere in condizione di non nuocere degli elementi potenzialmente pericolosi per la società e delle forme moralistiche di prevenzione e di punizione. Compensativa è la violenza «di coloro ai quali la vita ha negato la capacità di qualsiasi espressione positiva dei propri poteri specificamente umani» (E. Fromm, 1964, 31). Fromm spiega che il desiderio narcisistico di superare il sentimento di impotenza aumenta le probabilità di sottomissione a governanti autoritari, tanto più se tale sottomissione comporta in modo complementare un maggiore controllo sugli stranieri più deboli (E. Fromm, 1994 [1941]; 1964). La detenzione, in questa prospettiva, diventa un momento catartico per la messa in scena di privazioni istintuali in condizioni di sfruttamento neoliberista (E. Fromm, 2000a [1930]).

Di per sé, la violenza della prigione convalida retroattivamente gli stereotipi che prestano legittimazione razionale alla sua genesi e al suo ampliamento. «La comunità (...) crede di aver agito per legittima difesa contro il capro espiatorio, che ora sembra essere l'iniziatore di ogni violenza» (B. Vaughan, 2002, 198; si vedano anche E. Fromm, 1964; T. McCulloch, F. McNeill, 2007). Lo Stato neoliberista, da parte sua, utilizza meccanismi simbolici per favorire l'apparente cambiamento in un castigo giusto o persino nobile. Invocando l'autorità morale del diritto penale, l'uso della pena viene investito di un'aura di giustizia sia agli occhi delle vittime sia a quelli dei colpevoli. «Poiché il potere dello Stato di criminalizzare le condotte inammissibili e di punire severamente le violazioni è stato fra quelli indiscussi inclusi nella Costituzione» – dice J. Simon (2007, 29) parlando di un'America postfordista – «la capacità dello Stato di adottare misure drastiche contro i colpevoli, una volta condannati, ha fornito un via libera costituzionale senza precedenti nei confronti dell'uso della forza. È stato un via libera che sia i conservatori che i liberali hanno abbracciato vigorosamente». In secondo luogo, e in accordo con la “cultura dell'*audit*” di stampo managerialista che ha permeato molte altre istituzioni, una maggiore enfasi è posta sulla necessità di controllare efficacemente i processi interni del sistema di giustizia penale e del sistema penitenziario, in particolare, come strumento di punizione implacabile. Mentre, in teoria, dovrebbero far emergere responsabilità, aprire nuovi fronti di indagine e ampliare le vie d'accesso disponibili, i processi sistemici vengono ridotti in pratica a degli indicatori vacui e autoreferenziali, come l'allocazione delle risorse e la semplificazione dei processi (*cfr.* A. Peters, 1988; J. W. Raine, M. J. Willson, 1997; K. Kempf-Leonard, E. S. L. Peterson, 2000). Con Garland, «i nuovi indicatori di performance tendono a misurare il “profitto”

piuttosto che il “risultato”, quel che l’organizzazione *fa* piuttosto che ciò che, se mai, *ne consegue*» (D. Garland, 1996, 458, corsivo originale). Nonostante la loro vacuità – o, forse, proprio a causa di essa – gli indicatori di performance funzionano come nuovo rituale di verifica la cui efficacia tecnica importa meno del loro ruolo nella costruzione di organizzazione e di legittimità dello Stato (M. Power, 1997). In terzo luogo, poi, sotto la bandiera paternalistica della riabilitazione, miriadi di programmi cognitivo-comportamentali si propongono di aiutare i delinquenti a trovare la via per tornare in una comunità che non ha mai comunque voluto considerarli come parte di sé. ETS, CSB, CALM, SOPT, *Core, Extended, Adapt e Booster*, P-ASRO e CARAT: sotto simili sigle di matrice scienista, questi programmi rappresentano «delle buone storie [che] stanno a significare ciò che al sistema piace pensare di stare facendo, giustificano o trovano delle ragioni per quello che si è già fatto, e indicano cosa si vorrebbe fare (se solo ci fossero opportunità e risorse)» (S. Cohen, 1985, 157).

4.4. Il fallimento è un “risultato perfetto”

A. Matravers e S. Maruna (2004, 127) hanno osservato che «sebbene si stia sempre più razionalizzando, burocratizzando e managerializzando il mondo della giustizia penale in modo da poter fingere di eliminare ogni rischio, siamo continuamente ricondotti alla consapevolezza che la criminalità è decisamente intrattabile e apparentemente ignara dei nostri controlli» (si vedano anche J. Simon, 2001; 2007). Comunque sia, anche il fallimento nel riportare sotto controllo la criminalità non inficia il medicamento delle ferite narcisistiche della società. Non importa molto sapere se il crimine sia veramente in aumento o se sia davvero suscettibile di venir ridotto. Tutto questo, secondo T. McCulloch e F. McNeill (2007), è associato con la natura consumistica della società contemporanea, dove ciò che i prodotti significano supera per importanza quello che effettivamente sono; «la *promessa* di protezione pubblica è diventata più importante della sua attuazione» (*ivi*, 228, corsivo originale).

Nella misura in cui condanne e punizioni non sono sempre una conseguenza logica del crimine, esse non incarnano intrinsecamente l’aspirazione di comunità senza crimine. In realtà, il fallimento è una precondizione di questa forma di dominazione di Stato basata sulla dislocazione delle insicurezze di rilievo della società e su azioni di forza contro minoranze deboli ed emarginate. Un dominio del genere non può realizzarsi saldamente senza la persistenza di problemi idonei a giustificare, considerando la razionale e moralmente condivisibile, la risoluzione violenta di ripetuti conflitti psichici esterni (B. Vaughan, 2002; H. Joas, 2008). «L’eccezione

diventa la regola; attraverso il rinnovo il temporaneo diventa permanente. (...) Ci lasciamo alle spalle lo stato di emergenza per entrare in uno stato di eccezione permanente» (J.-C. Paye, 2006, 155 e 159; si vedano anche D. Bigo, 2006; R. Sparks, 2006). Questo è in sostanza quello che sir Robert Mark, ex commissario della Metropolitan Police di Londra, intendeva quando coniò la frase «noi vinciamo proprio quando sembra che perdiamo». La più persistente fra le immagine dei tumulti di Grunwick, che hanno colpito pesantemente l'Inghilterra nel 1977, è quella di un agente di polizia disarmato che giace sanguinante sul marciapiede, colpito da una bottiglia. Si tratta di un'immagine che ha avvinto il pubblico, garantendo pieno sostegno alle forze di polizia e allo Stato e seppellendo nell'oblio le cause sociali della rivendicazione e della rivolta (G. Berry *et al.*, 1995; si vedano anche S. Cohen, 1985; J. Sheptycki, 2003). Non sorprende, allora, scoprire che gli Stati neoliberisti “pubblicizzino” la promessa di tutelare la società pubblica nello stesso momento in cui portano le loro agenzie di giustizia penale al fallimento. L'indebolimento dell'onere della prova (T. McCulloch, F. McNeill, 2007) e la continua espansione dello spettro dei comportamenti criminalizzati (L. Wacquant, 2009) sono casi adatti a mostrare quanto stiamo dicendo.

Ciò non vuol significare che la ricerca del “Santo Graal dei criteri di valutazione” venga abbandonata. Proprio come il sistema che tanto fedelmente servono, le industrie gemelle dell'attuarialismo e della criminologia applicata si rafforzano non quando incorrono in occasionali errori algoritmici o quando riescono a portare a una riduzione marginale del rischio, ma precisamente quando falliscono. Come ormai sappiamo bene, nel suo famoso articolo R. Martinson (1974) non ha affatto sostenuto che il “trattamento riabilitativo” non funzionasse; eppure, i guru dell'empirismo criminologico si sono affrettati a interpretarlo in quella luce. «Più negativi sono i risultati, più maniacali e barocchi diventano i metodi di selezione: più test psicologici, più centri di ricerca sui devianti, più valutazioni emesse prima della sentenza, più centri di assegnazione dopo la condanna, più forme contrattuali, più sentenze, più giurisprudenza, più tecniche di previsione» (S. Cohen, 1985, 185).

5. Narcisismo d'élite: oltre la “punitività populista” e il “populismo penale”

Sin qui la mia analisi si è mossa senza sfidare il presupposto comune che le élite politiche siano responsabili per gli atteggiamenti punitivi presenti nel pubblico. Per teorizzare tale responsabilità, la letteratura criminologica impiega di solito due interpretazioni contrapposte (anche se spesso confuse). La prima, generalmente nota come “punitività populista”, vede «i politici

attingere all’atteggiamento giustizialista diffuso per piegarlo ai propri scopi» (A. E. Bottoms, 1995, 40). In altre parole, questa interpretazione ritiene che le élite politiche, pur non responsabili della produzione degli atteggiamenti populisti, non facciano nulla per invertire tale tendenza. D. Green (2008) evoca a tal proposito una serie di ricerche sull’opinione pubblica per ricordare che l’atteggiamento del pubblico non è uniformemente punitivo e che i politici «*dovrebbero esserne* ormai consapevoli» (*ivi*, 21, corsivo originale). Ma perché, invece, essi tendono a ignorare tale evidenza? Una risposta potrebbe essere cercata nel fatto che i politici devono mantenere una certa immagine positiva di se stessi, dando la colpa delle politiche punitive a quello che direttamente o indirettamente essi si raffigurano come un pubblico onnipotente e ostinatamente regressivo. Implicita in questa tesi, tuttavia, è l’idea che i politici in realtà desiderino che il grande pubblico sia omogeneamente punitivo nei confronti di particolari minoranze, poiché ciò dà loro modo di manipolare quegli atteggiamenti. Anche concedendo che i politici seguano atteggiamenti già esistenti nel grande pubblico, non è chiaro, però, perché quest’ultimi dovrebbero essere per forza punitivi. In conclusione, priva di una prospettiva psicoanalitica, la tesi della “punitività populista” è intrinsecamente controproducente e può sopravvivere alla prova della logica solo basandosi sull’assunto erroneo che i tassi di criminalità siano in aumento.

La seconda interpretazione della responsabilità delle élite si riferisce alla nozione di “populismo penale”. Da questo punto di vista, si ritiene che i politici distorcano strumentalmente la realtà in modo da suscitare sentimenti punitivi nel pubblico. Si implementano così delle politiche che prevedono misure severe contro i criminali (ad esempio, il *mandatory sentencing*, che prescrive per legge il periodo minimo di reclusione) e che, sebbene lontane da criteri di equità ed efficacia, risultano comunque elettoralmente interessanti (J. V. Roberts *et al.*, 2003). Come spiegato in precedenza, ciò che rende il pubblico sensibile a idee e ideali tanto distorti è che le illusioni così create rendono le miserie della vita reale psicologicamente più sopportabili. Questa versione proattiva della responsabilità delle élite rispetto agli orientamenti punitivi, tuttavia, è criticabile: non ci sono di fatto elementi sufficienti per affermare che i politici agiscano consapevolmente come cinici manipolatori, per quanto le loro azioni possano oggettivamente servire obiettivi individuali e di gruppo secondo un piano che risulta razionalmente manipolativo nel senso oggettivo del termine. È strano che i criminologi abbiano a lungo cercato di attribuire (o, a seconda del punto di vista, imputare) ai criminali la propensione a neutralizzare il fatto di violare legge (*cfr.* S. Maruna, H. Copes, 2005), ma che non abbiano fatto altrettanto nel caso di coloro che danno giri di vite alle politiche penali. Infatti, a prescindere da qualsiasi legittimazione

convenzionalmente strumentale, le élite politiche non hanno meno bisogno di legittimare le proprie azioni (R. Barker, 2001)⁸.

Come spiega E. Fromm (2006b [1962], 83), le élite non sono guidate da «avidità di potere, denaro o prestigio. Tali motivazioni sicuramente esistono, ma le persone spinte solo da tale avidità sono l'eccezione piuttosto che la regola». Fromm si propone, però, di combinare il modello weberiano con quello marxista. Per Weber, può essere utile ricordarlo, l'acquisizione e l'esercizio del potere comportano una concezione normativa del rispetto di sé, della posta in gioco di tale rispetto di sé e delle conseguenze in cui si incorrerebbe nel caso lo si perdesse. Basandosi su Weber, R. Barker (2001; 2003) ha argomentato che gli uomini di Stato non possono tollerare di vedersi come usurpatori o tiranni, e questo è il motivo per cui essi tendono a legittimare la propria posizione e il proprio potere a se stessi e alla cerchia dei propri collaboratori almeno tanto quanto li legittimano alle masse che governano. Ciò a cui Barker allude, senza nominarlo esplicitamente, è il fatto che ogni spiegazione legittimante deriva dal bisogno narcisistico universale di autosoddisfazione. Potrebbe quindi darsi che le critiche di una parte insoddisfatta della società riguardo alle sue condizioni di vita diventino critiche che i detentori del potere indirizzano contro se stessi. Il rifiuto di tali critiche, tuttavia, può rivelarsi profondamente irrazionale, nel senso di essere razionalmente o scientificamente indifendibile (A. T. Kronman, 1983).

K. Marx e F. Engels (1976) fanno fare a tale analisi un ulteriore passo avanti quando rimproverano gli storici che pensano che le idee determinino il corso della storia indipendentemente dagli interessi di classe. Non che i potenti «mentano per la paga», spiegano Marx ed Engels, ma gli interessi materiali personali plasmano le convinzioni personali, in particolare le convinzioni riguardanti il proprio io. Nell'Ottocento i fabbricanti inglesi insistevano nel sostenere che una giornata lavorativa ridotta a dieci ore avrebbe portato al collasso il mercato britannico. Anche se c'erano ampie evidenze del contrario, essi erano sinceramente convinti della loro posizione in merito. «Le loro opinioni erano basate sul loro interesse a persuadere gli altri di questa posizione, insieme al normale interesse a evitare la vergogna della menzogna» (R. W. Miller, 1991, 76; si vedano anche K. Mannheim, 1936 [1929]; V. Pareto, 2006 [1968]). La tesi di Fromm che le norme con cui le élite valutano il proprio rendimento morale derivino direttamente dalla loro

⁸ Per essere giusti nei confronti di J. V. Roberts e colleghi (2003) bisogna riconoscere che essi prestano attenzione ai modi in cui le élite politiche razionalizzano e moralizzano le proprie decisioni e azioni a proprio vantaggio; tuttavia non esplicitano tale argomentazione, né ne evidenziano le dimensioni psicoanalitiche, e neppure, ad ogni modo, adottano su questi fenomeni la prospettiva dell'economia politica.

esistenza sociale e dallo svolgimento del sistema di produzione economica in particolare è dunque fondamentalmente una tesi marxiana e weberiana:

Essi considerano la propria organizzazione sociale e i valori in essa impliciti come “i migliori interessi dell’umanità”; si fanno un’immagine della natura umana che rende questi assunti plausibili; sono ostili a qualsiasi idea o sistema che metta in questione o in pericolo il loro sistema; sono contro il disarmo se pensano che la loro organizzazione ne sia minacciata; sono sospettosi o ostili contro qualsiasi sistema in cui la loro classe manageriale venga sostituita da una nuova classe. Consapevolmente, credono in buona fede di essere motivati da una preoccupazione patriottica per il proprio paese, per il senso del dovere per principi morali e politici. (...) Il fattore cruciale risiede nel fatto che la loro funzione sociale modella la loro coscienza, e dunque la loro convinzione di essere giusti, di avere finalità giustificate e, di fatto, al di là di qualsiasi dubbio (E. Fromm, 2006b [1962], 83).

Non c’è bisogno di far sedere i leader e i loro maggiordomi sul lettino dell’analista per capirlo. Chi provi a criticare la barbarie del sistema penale di fronte ai suoi artefici si troverà di fronte a una “rapida morte del senso critico”, vuoi sotto forma di fredda indifferenza, vuoi addirittura sotto forma di rabbia contro posizioni rapidamente tacciate di essere “non scientifiche” e “fuori dal mondo”. Anche laddove la critica sia basata su dati empirici prodotti attenendosi ai criteri metodologici dominanti nell’*establishment*, essa non vede ridotta la probabilità del proprio venir sminuita (cfr. T. Hope, 2004; 2005). Non sorprende che i leader narcisisti si attornino di servili consiglieri che la pensano sempre come loro (J. M. Post, 2003; V. Volkan, 1980), tra cui esperti in carriera, sempre accolti con favore nei corridoi del potere per dare una parvenza di razionalità scientifica a ingiuste e fallimentari misure già adottate in altri campi oltre a quello del “problema della criminalità” (D. Bigo, 2002; L. Wacquant, 2009)⁹.

Una criminologia che aspiri a porre fine agli eccessi del punitivismo farebbe dunque meglio a impegnarsi nel dibattito pubblico. Seguendo le orme

⁹ In effetti, avere e mantenere una buona coscienza narcisistica è anche una questione di convenienza pratica. J. Rothschild (1977, 500) affronta il punto in modo *ex negativo*, quando sostiene che la «delegittimazione veramente critica di un regime inizia con la defezione morale e psicologica delle élite, la cui defezione o perdita di legittimità comunica alle masse il sopraggiungere di una crisi generale» (si veda anche R. Barker, 2001). *Ex positivo*, E. Fromm (1964, 76) argomenta che se il successo popolare dipende dalla capacità comunicativa del leader, la capacità comunicativa dipende a propria volta in gran parte dalla megalomania: questa, infatti, dà ai leader «quella sicurezza e quella mancanza di dubbi che tanto impressionano le persone». Erich Fromm (1973, 275) sviluppa l’argomento fino in fondo affermando che, così come per il sadico uccidere è la prova retroattiva della sua superiorità sulle vittime, altrettanto per i leader «il successo popolare fornisce per così dire un’autoterapia contro la depressione e la follia. Lottando per le proprie finalità politiche, essi lottano di fatto per la propria salute mentale» (si veda anche E. Fromm, 1964).

della sociologia (D. Clawson *et al.*, 2007), il compito del criminologo dovrebbe essere quello di scoprire i luoghi comuni alla base degli atteggiamenti punitivi presenti nel pubblico, nonché di mantenere un controllo critico permanente sul proprio ruolo nella loro legittimazione. Nel promuovere questi obiettivi, la psicoanalisi di Fromm offre tre preziosi contributi: in primo luogo, fa luce sulle radici psicologiche più recondite e sulle funzioni dell'atteggiamento punitivo – senza la cui conoscenza qualsiasi spiegazione risulta incompleta; in secondo luogo, incoraggia un impegno attivo verso una filosofia morale umanista, che sola può armonizzare gli individui senza soffocarne individualità e differenze; in terzo luogo, rafforza tale impegno con un deciso realismo. Per usare le parole dello stesso Erich Fromm (1968, 9), «sperare significa essere pronti in qualsiasi momento a ciò che non è ancora nato, senza disperarsi se anche per tutta la nostra vita non nasce nulla».

Riferimenti bibliografici

- AAS Katja Franko (2005), *Sentencing in the Age of Information: From Faust to Macintosh*, Glasshouse Press, London.
- AAS Katja Franko (2007), *Analysing a World in Motion: Global Flows Meet "Criminology of the Other"*, in "Theoretical Criminology", 11, 2, pp. 283-303.
- ADORNO Theodor (2003), *Education after Auschwitz*, in ADORNO Theodor *et al.*, *Can One Live after Auschwitz: A Philosophical Reader*, Stanford University Press, Stanford, pp. 19-36.
- ALONSO William, STARR Paul (1987), *The Politics of Numbers*, Russell Sage Foundation, New York.
- ANDERSON Kevin (1998), *The Young Erich Fromm's Contribution to Criminology*, in "Justice Quarterly", 15, 4, pp. 667-96.
- ANDERSON Kevin (2000), *Erich Fromm and the Frankfurt School Critique of Criminal Justice*, in ANDERSON Kevin, QUINNEY Richard, *Erich Fromm and Critical Criminology: Beyond the Punitive Society*, University of Illinois Press, Urbana, pp. 83-119.
- ANDERSON Kevin, QUINNEY Richard (2000), *Erich Fromm and Critical Criminology: Beyond the Punitive Society*, University of Illinois Press, Urbana.
- ARONOWITZ Stanley, DI FAZIO William (1994), *The Jobless Future: Sci-Tech and the Dogma of Work*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- BALL Kirstie, WEBSTER Frank (2003), *The Intensification of Surveillance*, in BALL Kirstie, WEBSTER Frank, *The Intensification of Surveillance: Crime, Terrorism and Warfare in the Information Age*, Pluto, London, pp. 1-15.
- BARBER Benjamin R. (2007), *Consumed: How Markets Corrupt Children, Infantilize Adults, and Swallow Citizens Whole*, W. W. Norton & Company, New York.
- BARKER Rodney (2001), *Legitimizing Identities: The Self-Presentations of Rulers and Subjects*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BARKER Rodney (2003), *Legitimacy, Legitimation and the European Union: What Crisis?*, in HARLOW Carol, CRAIG Paul, RAWLINGS Richard, *Law and Administration*

- in Europe: Essays in Honour of Carol Harlow*, Oxford University Press, Oxford, pp. 157-74.
- BAUMAN Zygmunt (1997), *Postmodernity and its Discontents*, Polity, Cambridge.
- BAUMAN Zygmunt (1998), *Globalization: The Human Consequences*, Polity, Cambridge.
- BAUMAN Zygmunt (2000), *Social Uses of Law and Order*, in GARLAND David, SPARKS Richard, *Criminology and Social Theory*, Oxford University Press, Oxford, pp. 23-45.
- BAUMAN Zygmunt (2007), *Consuming Life*, Polity, Cambridge.
- BAUMAN Zygmunt, MAY Tim (2001), *Thinking Sociologically*, Blackwell, Malden (II ed.).
- BECK Ulrich (2007 [1986]), *Risk Society: Towards a New Modernism*, Sage, London; ed. or. *Risikogesellschaft: Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main.
- BEETHAM David (1991), *The Legitimation of Power*, Palgrave, Basingstoke.
- BEETHAM David, LORD Christopher (1998), *Legitimacy in the European Union*, Addison-Wesley Longman, London.
- BELLAH Robert N. et al. (2008), *Habits of the Heart: Individualism and Commitment in American Life*, University of California Press, Berkeley (III ed.).
- BENDIX Reinhard (1978), *Kings or People: Power and the Mandate to Rule*, University of California Press, Berkeley.
- BENNETT Trevor, GELSTHORPE Loraine (1996), *Public Attitudes towards CCTV in Public Places*, in "Studies on Crime and Crime Prevention", 5, 1, pp. 72-90.
- BERNSTEIN Douglas A. et al. (2000), *Psychology*, Houghton Mifflin, Boston (V ed.).
- BERRY Geoff et al. (1995), *Practical Police Management*, Police Review Publishing, London.
- BIGO Didier (2002), *Security and Immigration: Toward a Critique of the Governmentality of Unease*, in "Alternatives", 27, pp. 63-92.
- BIGO Didier (2006), *Security, Exception, Ban, and Surveillance*, in LYON David, a cura di, *Theorising Surveillance: The Panopticon and Beyond*, Willan, Cullompton, pp. 46-68.
- BLUMSTEIN Alfred, WALLMAN Joel (2000), *The Crime Drop in America*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BOTTOMS Anthony E. (1995), *The Philosophy and Politics of Punishment and Sentencing*, in CLARKSON Christopher M. V., MORGAN Rodney, a cura di, *The Politics of Sentencing Reform*, Clarendon Press, Oxford, pp. 17-49.
- BOURDIEU Pierre (1998), *Acts of Resistance: Against the Tyranny of the Market*, The New Press, New York.
- BOURDIEU Pierre, WACQUANT Loïc (1992), *An Invitation to Reflexive Sociology*, Polity, Cambridge.
- BOURDIEU Pierre, WACQUANT Loïc (1999), *On the Cunning of Imperialist Reason*, in "Theory, Culture & Society", 16, 1, pp. 41-58.
- BOVENS Mark (1998), *The Quest for Responsibility: Accountability and Citizenship in Complex Organisations*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BROWN Elizabeth K. (2006), *The Dog that Did Not Bark: Punitive Social Views and the "Professional Middle Classes"*, in "Punishment & Society", 8, 3, pp. 287-312.

- BROWN Wendy (2006), *American Nightmare: Neoliberalism, Neoconservatism, and De-Democratisation*, in "Political Theory", 34, 6, pp. 690-714.
- BRUNNER José (1994), *Looking Into the Hearts of the Workers, or How Erich Fromm Transformed Critical Theory into Empirical Research*, in "Political Psychology", 15, 4, pp. 631-54.
- BUTLER Judith (1997), *The Psychic Life of Power: Theories in Subjection*, Stanford University Press, Stanford.
- CALLANAN Valerie J. (2005), *Feeding the Fear of Crime: Crime-Related Media and Support for Three Strikes*, LFB Scholarly Publishing, New York.
- CARTER Patrick (2007), *Securing the Future: Proposals for the Efficient and Sustainable Use of Custody in England and Wales*, Cabinet Office, London.
- CASSIRER Ernst (1946), *The Myth of the State*, Yale University Press, New Haven.
- CASTEL Robert (1991), *From Dangerousness to Risk*, in BURCHELL Graham, GORDON Colin, MILLER Peter, *The Foucault Effect: Studies in Governmentality*, University of Chicago Press, Chicago, pp. 281-98.
- CHAMBLISS William J., SEIDMAN Robert B. (1982), *Law, Order and Power*, Addison-Wesley, London.
- CHANCER Lynn S. (2000), *Fromm, Sadomasochism, and Contemporary American Crime*, in ANDERSON Kevin, QUINNEY Richard, *Erich Fromm and Critical Criminology: Beyond the Punitive Society*, University of Illinois Press, Urbana, pp. 31-42.
- CHELIOTIS Leonidas K. (2008), *Reconsidering the Effectiveness of Temporary Release: A Systematic Review*, in "Aggression and Violent Behavior", 13, 3, pp. 153-68.
- CHELIOTIS Leonidas K. (2010), *Roots, Rites and Sites of Resistance: An Introduction*, in CHELIOTIS Leonidas K., *Roots, Rites and Sites of Resistance: The Banality of Good*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 36-58.
- CHELIOTIS Leonidas K. (2011), *Psychoanalysing Social Domination: From Bourdieu to Fromm*, in "Journal of Classical Sociology", in corso di stampa.
- CLARKE John, GEWIRTZ Sharon, McLAUGHLIN Eugene (2000), *New Managerialism, New Welfare?*, Sage, London.
- CLAWSON Dan *et al.* (2007), *Public Sociology: Fifteen Eminent Sociologists Debate Politics and the Profession in the Twenty-first Century*, University of California Press, Berkeley.
- COHEN Stanley (1985), *Visions of Social Control: Crime, Punishment and Classification*, Polity, Cambridge.
- COICAUD Jean-Marc (2002), *Legitimacy and Politics: A Contribution to the Study of Political Right and Political Responsibility*, Cambridge University Press, Cambridge.
- COTTERRELL Roger (1999), *Émile Durkheim: Law in a Moral Domain*, Stanford University Press, Stanford.
- CRAIB Ian (1990), *Psychoanalysis and Social Theory: The Limits of Sociology*, University of Massachusetts Press, Amherst.
- CURRIE Elliot (1985), *Confronting Crime: An American Challenge*, Pantheon, New York.
- DE BOTTON Alain (2004), *Status Anxiety*, Pantheon, New York.
- DE GIORGI Alessandro (2006), *Re-Thinking the Political Economy of Punishment: Perspectives on Post-Fordism and Penal Politics*, Ashgate, Aldershot.
- DITTON Jason (2000), *Crime and the City*, in "British Journal of Criminology", 40, 4, pp. 692-709.

- EDWARDS Adam, HUGHES Gordon (2008), *Inventing Community Safety*, in CARLEN Pat, *Imaginary Penalities*, Willan, Cullompton, pp. 64-83.
- ELLIOTT Anthony, LEMERT Charles (2006), *The New Individualism: The Emotional Costs of Globalisation*, Routledge, London.
- ERICSON Richard (1994), *The Division of Expert Knowledge in Policing and Security*, in "British Journal of Sociology", 45, 2, pp. 149-75.
- ESPING-ANDERSEN Gösta (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity, Cambridge.
- EVANS Jessica (2003), *Vigilance and Vigilantes: Thinking Psychoanalytically about Antipaedophilic Action*, in "Theoretical Criminology", 7, 2, pp. 163-89.
- FARRALL Stephen, JACKSON Jonathan, GRAY Emily (2009), *Social Order and the Fear of Crime in Contemporary Times*, Clarendon, Oxford.
- FEELEY Malcolm, SIMON Jonathan (1994), *Actuarial Justice: The Emerging New Criminal Law*, in NELKEN David, *The Future of Criminology*, Sage, Thousand Oaks, pp. 172-201.
- FERRELL Jeff (2006), *Empire of Scrounge: Inside the Urban Underground of Dumpster Diving, Trash Picking, and Street Scavenging*, New York University Press, New York.
- FOUCAULT Michel (1977), *Discipline and Punish: The Birth of the Prison*, Pantheon, New York.
- FROMM Erich (1959), *The Creative Attitude*, in ANDERSON Harold A., *Creativity and its Cultivation*, Harper & Row, New York, pp. 44-54.
- FROMM Erich (1964), *The Heart of Man: Its Genius for Good and Evil*, Harper & Row, New York.
- FROMM Erich (1968), *The Revolution of Hope: Toward a Humanized Technology*, Harper & Row, New York.
- FROMM Erich (1970), *The Crisis of Psychoanalysis: Essays on Freud, Marx, & Social Psychology*, Holt, Rinehart and Winston, New York.
- FROMM Erich (1972), *Some Post-Marxian and Post-Freudian Thoughts on Religion and Religiousness*, in "Concilium", 8, pp. 181-91.
- FROMM Erich (1973), *The Anatomy of Human Destructiveness*, Penguin, Harmondsworth.
- FROMM Erich (1981), *On Disobedience and Other Essays*, The Seabury Press, New York.
- FROMM Erich (1986 [1947]), *Man for Himself*, Ark, London.
- FROMM Erich (1994 [1941]), *Escape from Freedom*, Henry Holt & Company, New York.
- FROMM Erich (1997 [1976]), *To Have or to Be?*, Continuum, New York.
- FROMM Erich (2000a [1930]), *The State as Educator: On the Psychology of Criminal Justice*, in ANDERSON Kevin, QUINNEY Richard, *Erich Fromm and Critical Criminology: Beyond the Punitive Society*, University of Illinois Press, Urbana, pp. 123-8; ed. or. *Der Staat als Erzieher: Zur Psychologie der Strafjustiz*, in "Zeitschrift für Psychoanalytische Paedagogik", 4, 1, pp. 5-9.
- FROMM Erich (2000b [1931]), *On the Psychology of the Criminal and the Punitive Society*, in ANDERSON Kevin, QUINNEY Richard, *Erich Fromm and Critical Criminology: Beyond the Punitive Society*, University of Illinois Press, Urbana, pp. 129-56; ed. or. *Zur Psychologie des Verbrechers und der strafenden Gesellschaft*, in "Imago: Zeitschrift

- für Anwendung der Psychoanalyse auf die Natur- und Geisteswissenschaften“, 17, 2, pp. 226-51.
- FROMM Erich (2006a [1955]), *The Sane Society*, Rinehart, New York.
- FROMM Erich (2006b [1962]), *Beyond the Chains of Illusion: My Encounter with Marx and Freud*, Continuum, New York.
- FROMM Erich, MACCOBY Michael (1970), *Social Character in a Mexican Village: A Sociopsychanalytic Study*, Prentice Hall, Englewood Cliffs.
- FROST Natasha A. (2008), *The Mismeasure of Punishment: Alternative Measures of Punitiveness and their (Substantial) Consequences*, in “Punishment & Society”, 10, 3, pp. 277-300.
- FUREDÍ Frank (2004), *Therapy Culture: Cultivating Vulnerability in an Uncertain Age*, Routledge, London.
- GARLAND David (1996), *The Limits of the Sovereign State: Strategies of Crime Control in Contemporary Society*, in “British Journal of Criminology”, 36, 4, pp. 445-71.
- GARLAND David (1997), “Governmentality” and the Problem of Crime: Foucault, Criminology, Sociology, in “Theoretical Criminology”, 1, 2, pp. 173-214.
- GARLAND David (2001), *The Culture of Control: Crime and Social Order in Contemporary Society*, Oxford University Press, Oxford.
- GAUBATZ Kathryn T. (1995), *Crime in the Public Mind*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- GEWIRTZ Sharon (2002), *The Managerial School: Post-Welfarism and Social Justice in Education*, Routledge, London.
- GIRLING Evi, LOADER Ian, SPARKS Richard (1998), *A Telling Tale: A Case of Vigilantism and its Aftermath in an English Town*, in “British Journal of Sociology”, 49, 3, pp. 474-90.
- GIRLING Evi, LOADER Ian, SPARKS Richard (2000), *Crime and Social Change in Middle England: Questions of Order in an English Town*, Routledge, London.
- GREEN David (2008), *When Children Kill Children: Penal Populism and Political Culture*, Clarendon, Oxford.
- HAGGERTY Kevin D. (2001), *Making Crime Count*, University of Toronto Press, Toronto.
- HALL Steve, WINLOW Simon, ANCRUM Craig (2008), *Criminal Identities and Consumer Culture: Crime, Exclusion and the New Culture of Narcissism*, Willan, Cullompton.
- HANCOCK Ange-Marie (2004), *The Politics of Disgust: The Public Identity of the Welfare Queen*, New York University Press, New York.
- HANSARD SOCIETY (2008), *Audit of Political Engagement, 5: The 2008 Report*, Ministry of Justice-Hansard Society, London.
- HARCOURT Bernard (2007), *Against Prediction: Profiling, Policing, and Punishing in an Actuarial Age*, The University of Chicago Press, Chicago.
- HAYWARD Keith, YAR Majid (2006), *The “Chav” Phenomenon: Consumption, Media and the Construction of a New Underclass*, in “Crime, Media, Culture”, 2, 1, pp. 9-28.
- HERZFELD Michael (1992), *The Social Production of Indifference: Exploring the Symbolic Roots of Western Bureaucracy*, University of Chicago Press, Chicago.
- HIER Sean P., WALBY Kevin, GREENBERG Josh (2006), *Supplementing the Panoptic*

- Paradigm: Surveillance, Moral Governance, and cctv*, in LYON David, *a cura di Theorizing Surveillance: The Panopticon and Beyond*, Willan, Cullompton, pp. 230-44.
- HOCHSCHILD Arlie R. (2003), *The Commercialisation of Intimate Life: Notes from Home and Work*, University of California Press, Berkeley.
- HOLLWAY Wendy, JEFFERSON Tony (1997), *The Risk Society in an Age of Anxiety: Situating Fear of Crime*, in "British Journal of Sociology", 48, 2, pp. 255-66.
- HOPE Tim (2004), *Pretend it Works: Evidence and Governance in the Evaluation of the Reducing Burglary Initiative*, in "Criminology & Criminal Justice", 4, 3, pp. 287-308.
- HOPE Tim (2005), *Pretend it Doesn't Work: The "Anti-social" Bias in the Maryland Scientific Methods Scale*, in "European Journal on Criminal Policy and Research", 11, pp. 275-96.
- HUDSON Barbara (2003), *Justice in the Risk Society: Challenging and Re-affirming Justice in Late Modernity*, Sage, London.
- JAMES Oliver (2007), *Affluenza: How to be Successful and Stay Sane*, Vermilion, London.
- JAMES Oliver (2008), *The Selfish Capitalist: Origins of Affluenza*, Vermilion, London.
- JESSOP Bob (1993), *Towards a Schumpeterian Workfare State? Preliminary Remarks on Post-Fordist Political Economy*, in "Studies in Political Economy", 40, pp. 7-41.
- JOAS Hans (2008), *Punishment and Respect: The Sacralisation of the Person and its Endangerment*, in "Journal of Classical Sociology", 8, 2, pp. 159-77.
- JOHNSON Devon (2009), *Anger about Crime and Support for Punitive Criminal Justice Policies*, in "Punishment & Society", 11, 1, pp. 51-88.
- KEARNEY Richard (2002), *On Stories*, Routledge, London.
- KEMPF-LEONARD Kimberly, PETERSON Elicka S. L. (2000), *Expanding Realms of the New Penology: The Advent of Actuarial Justice for Juveniles*, in "Punishment & Society", 2, 1, pp. 66-97.
- KERNBERG Otto F. (1986), *Factors in the Psychoanalytic Treatment of Narcissistic Personalities*, in MORRISON Andrew P., *Essential Papers on Narcissism*, New York University Press, New York, pp. 213-44.
- KING Anna, MARUNA Shadd (2009), *Is a Conservative just a Liberal who has been Mugged? Exploring the Origins of Punitive Views*, in "Punishment & Society", 11, 2, pp. 147-69.
- KRONMAN Anthony T. (1983), *Max Weber*, Stanford University Press, Stanford.
- LACEY Nicola (2008), *The Prisoners' Dilemma: Political Economy and Punishment in Contemporary Democracies (The Hamlyn Lectures)*, Cambridge University Press, Cambridge.
- LANGAN Patrick A., FARRINGTON David P. (1998), *Crime and Justice in the United States and in England and Wales, 1981-1996*, us Department of Justice, Washington.
- LASCH Christopher (1979), *The Culture of Narcissism: American Life in an Age of Diminishing Expectations*, W. W. Norton & Company, New York.
- LASCH Christopher (1984), *The Minimal Self: Psychic Survival in Troubled Times*, W. W. Norton & Company, New York.
- LEA John, YOUNG Jock (1984), *What Is To Be Done about Law and Order?*, Penguin, Harmondsworth.

- LIJPHART Arend (1997), *Unequal Participation: Democracy's Unresolved Dilemma*, in "American Political Science Review", 91, 1, pp. 1-14.
- LOADER Ian (1999), *Consumer Culture and the Commodification of Policing and Security*, in "Sociology", 33, 2, pp. 373-92.
- LOADER Ian (2009), *Ice Cream and Incarceration: On Appetites for Security and Punishment*, in "Punishment & Society", 11, 2, pp. 241-57.
- LUCKE Doris (1995), *Akzeptanz. Legitimität in der "Abstimmungsgesellschaft*, Leske + Budrich, Opladen.
- LYON David (1994), *The Electronic Eye: The Rise of Surveillance Society*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- LYON David (2003), *Surveillance after September 11*, Polity, Cambridge.
- MACFARLANE Alan (2007), *The Magic of Oxford Anthropology*, in RIVIÈRE Peter, *A History of Oxford Anthropology*, Berghahn Books, New York, pp. XI-XV.
- MADSEN Douglas, SNOW Peter G. (1991), *The Charismatic Bond: Political Behavior in Time of Crisis*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- MAJONE Giandomenico (1989), *Evidence, Argument, & Persuasion in the Policy Process*, Yale University Press, New Haven.
- MANNHEIM Karl (1936 [1929]), *Ideology and Utopia*, Routledge, London; ed. or. *Ideologie und Utopie*, Cohen, Bonn.
- MARTINSON Robert (1974), *What Works? Questions and Answers about Prison Reform*, in "Public Interest", 35, pp. 22-54.
- MARUNA Shadd, COPES Heith (2005), *What Have We Learned in Five Decades of Neutralization Research?*, in "Crime and Justice: A Review of Research", 32, pp. 221-320.
- MARUNA Shadd, KING Anna (2004), *Public Opinion and Community Penalties*, in BOTTOMS Anthony, REX Sue, ROBINSON Gwen, *Alternatives to Prison: Options for an Insecure Society*, Willan, Cullompton, pp. 83-112.
- MARX Karl, ENGELS Friedrich (1976), *German Ideology*, International Publishers Co., New York.
- MATRAVERS Amanda, MARUNA Shadd (2004), *Contemporary Penality and Psychoanalysis*, in "Critical Review of International Social and Political Philosophy", 7, 2, pp. 118-44.
- MAYHEW Pat, van KESTEREN John (2002), *Cross-National Attitudes to Punishment*, in ROBERTS Julian, HOUGH Mike, *Changing Attitudes to Punishment: Public Opinion, Crime, and Justice*, Willan, Cullompton, pp. 63-92.
- MCCULLOCH, Trish, McNEILL Fergus (2007), *Consumer Society, Commodification and Offender Management*, in "Criminology & Criminal Justice", 7, 3, pp. 223-42.
- MEAD George H. (1918), *The Psychology of Punitive Justice*, in "American Journal of Sociology", 23, pp. 577-602.
- MILLER Richard W. (1991), *Social and Political Theory: Class, State, Revolution*, in CARVER Terrel, *The Cambridge Companion to Marx*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 55-105.
- MOORE Barrington Jr. (1978), *Injustice: The Social Bases of Obedience and Revolt*, Macmillan, London.
- MURRAY Charles (1990), *The Emerging British Underclass*, Institute of Economic Affairs, London.

- MURRAY Joseph (2005), *The Effects of Imprisonment on Families and Children of Prisoners*, in LIEBLING Alison, MARUNA Shadd, *The Effects of Imprisonment*, Willan, Cullompton, pp. 442-62.
- MURRAY Joseph, FARRINGTON David P. (2008), *Parental Imprisonment: Long-Lasting Effects on Boys' Internalising Problems through the Life-Course*, in "Development and Psychopathology", 20, 1, pp. 273-90.
- NEU Jerome (1977), *Emotion, Thought and Therapy: A Study of Hume and Spinoza and the Relationship of Philosophical Theories of the Emotions to Psychological Theories of Therapy*, Routledge-Kegan Paul, London.
- NIETZSCHE Friedrich (2004 [1878]), *Human, All Too Human*, Penguin, London; ed. or. *Menschliches, Allzumenschliches*, München.
- O'MALLEY Pat (1992), *Risk, Power and Crime Prevention*, in "Economy and Society", 21, 3, pp. 252-75.
- O'MALLEY Pat (1996), *Risk and Responsibility*, in BARRY Andrew, OSBORNE Thomas, ROSE Nikolas, *Foucault and Political Reason: Liberalism, Neo-Liberalism and Rationalities of Government*, The University of Chicago Press, Chicago, pp. 189-207.
- O'MALLEY Pat (2001), *Discontinuity, Government and Risk: A Response to Rigakos and Hadden*, in "Theoretical Criminology", 5, 1, pp. 85-92.
- O'NEILL John (1989), *Critique and Remembrance*, in O'NEILL John, *On Critical Theory*, University Press of America, Lanham, pp. 1-11.
- OSBORNE David, GOEBLER Ted (1992), *Reinventing Government: How the Entrepreneurial Spirit is Transforming the Public Sector*, Addison-Wesley, Reading.
- PARETO Vilfredo (2006 [1968]), *The Rise and Fall of Elites: An Application of Theoretical Sociology*, Transaction Publishers, New Brunswick.
- PAYE Jean-Claude (2006), *From the State of Emergency to the Permanent State of Exception*, in "Telos", 136, pp. 154-66.
- PETERS Anthony (1988), *Main Currents in Criminal Law Theory*, in VAN DIJK Jan J. M., *Criminal Law in Action*, Kluwer, Deventer, pp. 19-36.
- PETERSILIA Joan (2003), *When Prisoners Come Home: Parole and Prisoner Reentry*, Oxford University Press, New York.
- PFADENHAUER Michaela (2006), *Crisis or Decline? Problems of Legitimation and Loss of Trust in Modern Professionalism*, in "Current Sociology", 54, 4, pp. 565-78.
- POLLITT Christopher, BOUCKAERT Geert (2000), *Public Management Reform: A Comparative Analysis*, Oxford University Press, Oxford.
- POST Jerrold M. (2003), *Assessing Leaders at a Distance: The Political Personality Profile*, in POST Jerrold M., *The Psychological Assessment of Political Leaders*, The University of Michigan Press, Ann Arbor, pp. 69-104.
- POWER INQUIRY (2006), *Power to the People. The Report of Power: An Independent Inquiry into Britain's Democracy*, York Publishing, York.
- POWER Michael (1997), *The Audit Society: Rituals of Verification*, Oxford University Press, Oxford.
- RAINE John W., WILLSON Michael J. (1997), *Beyond Managerialism in Criminal Justice*, in "Howard Journal of Criminal Justice", 36, 1, pp. 80-95.
- REINER Robert (2002), *Media Made Criminality*, in REINER Robert, MAGUIRE Mike, MORGAN Rodney, *The Oxford Handbook of Criminology*, Oxford University Press, Oxford (III ed.), pp. 376-416.

- REINER Robert (2007), *Law and Order: An Honest Citizen's Guide to Crime and Control*, Polity, Cambridge.
- RHODES Raw (1994), *The Hollowing Out of the State: The Changing Nature of the Public Service in Britain*, in "Political Quarterly", 65, pp. 138-51.
- RIKIN Jeremy (2001), *The Age of Access*, J. P. Tarcher, New York.
- ROBERTS Julian V. et al. (2003), *Penal Populism and Public Opinion: Lessons from Five Countries*, Oxford University Press, New York.
- ROBERTS Julian V., STALANS Loretta (1997), *Public Opinion, Crime, and Criminal Justice*, Westview Press, Boulder.
- ROSANVALLON Pierre (2006), *Democracy: Past and Future*, Columbia University Press, New York.
- ROSE Nikolas (1999), *Powers of Freedom: Reframing Political Thought*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ROSE Stephen M., BLACK Bruce L. (2002 [1985]), *Advocacy and Empowerment: Mental Health Care in the Community*, Routledge, New York.
- ROTHSCHILD Joseph (1977), *Observations on Legitimacy in Contemporary Europe*, in "Political Science Quarterly", 92, 3, pp. 487-501.
- RUSCHE Georg, KIRCHHEIMER Otto (2008 [1939]), *Punishment and Social Structure*, Transaction, New Brunswick; ed. or. *Punishment and Social Structure*, Russell and Russell, New York.
- SALECL Renata (2004), *On Anxiety*, Routledge, Abingdon.
- SAMPSON Anthony (2004), *Who Runs This Place? The Anatomy of Britain in the 21st Century*, John Murray, London.
- SCOTT James C. (1990), *Domination and the Arts of Resistance: Hidden Transcripts*, Yale University Press, New Haven.
- SELZNICK Philip (1984 [1957]), *Leadership in Administration: A Sociological Interpretation*, University of California Press, Berkeley.
- SENNETT Richard (1978), *The Fall of Public Man*, Knopf, New York.
- SENNETT Richard, COBB Jonathan (1973), *The Hidden Injuries of Class*, Vintage, New York.
- SHEPTYCKI James (2003), *Global Law Enforcement as a Protection Racket: Some Sceptical Notes on Transnational Organised Crime as an Object of Global Governance*, in EDWARDS Adam, GILL Peter, *Transnational Organised Crime: Perspectives on Global Security*, Routledge, London, pp. 42-58.
- SIMMEL Georg (1896), *Superiority and Subordination as Subject-matter of Sociology*, in "American Journal of Sociology", 2, pp. 167-89.
- SIMON Jonathan (2001), *Fear and Loathing in Late Modernity: Reflections on the Cultural Sources of Mass Imprisonment in the United States*, in "Punishment & Society", 3, 1, pp. 21-33.
- SIMON Jonathan (2007), *Governing Through Crime: How the War on Crime Transformed American Democracy and Created a Culture of Fear*, Oxford University Press, Oxford.
- SMELSER Neil J. (1998), *The Social Edges of Psychoanalysis*, University of California Press, Berkeley.
- SPARKS Richard (2006), *Ordinary Anxieties and States of Emergency: Statecraft and Spectatorship in the New Politics of Insecurity*, in ARMSTRONG Sarah, MCARA

- Lesley, *Perspectives on Punishment: The Contours of Control*, Oxford University Press, Oxford, pp. 31-47.
- SPRIGGS Angela, GILL Martin, ARGOMANIZ Javier, BRYAN Jane (2005), *Public Attitudes Towards CCTV: Results from the Pre-Intervention Public Attitude Survey carried out in areas Implementing CCTV*, Home Office Online Report, Home Office, London.
- STATHAM Paul, GEDDES Andrew (2006), *Elites and the "Organised Public": Who Drives British Immigration Politics and In Which Direction?*, in "West European Politics", 29, 2, pp. 248-69.
- STRATHERN Marilyn (2000), *Audit Cultures: Anthropological Studies in Accountability, Ethics and the Academy*, Routledge, London.
- TONRY Michael (2004a), *Thinking about Crime: Sense and Sensibility in American Penal Culture*, Oxford University Press, New York.
- TONRY Michael (2004b), *Punishment and Politics: Evidence and Emulation in the Making of English Crime Control Policy*, Willan, Cullompton.
- TWENGE Jean M., CAMPBELL Keith W. (2009), *The Narcissism Epidemic: Living in the Age of Entitlement*, The Free Press, New York.
- TYLER Tom R. (1990), *Why People Obey the Law: Procedural Justice, Legitimacy, and Compliance*, Yale University Press, New Haven.
- TYLER Tom R. (1997), *Procedural Fairness and Compliance with the Law*, in "Swiss Journal of Economics and Statistics", 133, pp. 219-40.
- TYLER Tom R., BOECKMANN Robert J. (1997), "Three Strikes and You are Out", but Why? *The Psychology of Public Support for Punishing Rule Breakers*, in "Law & Society Review", 17, 1, pp. 21-45.
- UNGAR Michael, LEVENE Judith (1994), *The Family as a Self-Object: Implications for Family Therapy*, in "Clinical Social Work Journal", 22, 3, pp. 303-16.
- VALIER Claire (2002), *Punishment, Border Crossings and the Powers of Horror*, in "Theoretical Criminology", 6, pp. 319-37.
- VAUGHAN Barry (2002), *The Punitive Consequences of Consumer Culture*, in "Punishment & Society", 4, 2, pp. 195-211.
- VOLKAN Vamik (1980), *Narcissistic Personality Organisation and Reparative Leadership*, in "International Journal of Group Psychotherapy", 30, pp. 131-52.
- WACQUANT Loïc (2009), *Punishing the Poor: The New Government of Social Insecurity*, Duke University Press, Durham.
- WALMSLEY Roy (2009), *World Prison Population List (Eight Edition)*, King's College, International Centre for Prison Studies, London, in http://www.kcl.ac.uk/depsta/law/research/icps/downloads/wppl-8th_41.pdf.
- WARR Mark (1995), *Public Opinion on Crime and Punishment*, in "Public Opinion Quarterly", 59, pp. 296-310.
- WARR Mark (2000), *Fear of Crime in the United States: Avenues for Research and Policy*, in "Criminal Justice", 4, pp. 451-89.
- WILDE Lawrence (2004), *Erich Fromm and the Quest for Solidarity*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- WILKINS Leslie T. (1991), *Punishment, Crime and Market Forces*, Dartmouth Publishing, Brookfield.
- WILLKE Helmut (1985), *Three Types of Legal Structure: The Conditional, the Purposive,*

- and the Relational Programme*, in TEUBNER Gunther, *Dilemmas of Law in the Welfare State*, de Gruyter, Berlin-New York, pp. 281-98.
- WOZNIAK John F. (2000), *Alienation and Crime: Lessons from Erich Fromm*, in ANDERSON Kevin, QUINNEY Richard, *Erich Fromm and Critical Criminology: Beyond the Punitive Society*, University of Illinois Press, Urbana, pp. 43-58.
- WRONG Dennis H. (1988 [1979]), *Power: Its Forms, Bases, and Uses*, Transaction, New Brunswick.
- YOUNG Jock (1999), *The Exclusive Society: Social Exclusion, Crime and Difference in Late Modernity*, Sage, London.
- YOUNG Jock (2007), *The Vertigo of Late Modernity*, Sage, London.
- ZEDNER Lucia (2003), *Too Much Security?*, in “International Journal of the Sociology of Law”, 31, 1, pp. 155-84.
- ZIMRING Franklin E. (2007), *The Great American Crime Decline*, Oxford University Press, New York.